

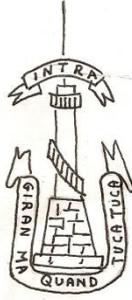
RICORDI

DEI

**BOTTAGISIO**

E DELLA LORO

**INTRA**



## I BOTTAGISIO

*C'era una volta.....* così di solito iniziavano le favole.

Anche questa forse potrà sembrare fra qualche tempo come una favola o una storia da poter leggere ai nipoti e potrebbe iniziare proprio così.

*C'erano una volta in una città chiamata **Intra.....** i **BOTTAGISIO**.*

## CENNI SULLE ORIGINI

Le prime notizie sui Bottagisio le raccolgo su Internet.

Le loro origini dovrebbero avere come culla le terre veneto lombarde.

Si hanno notizie di *Gens Bottagisio* nel veronese e nella valle bergamasca del Brembo.

Mio padre negli anni attorno al 1960 fece fare un ricerca araldica, arrivò una pergamena, andata nel corso dei vari tumultuosi traslochi purtroppo persa, rimane la fotocopia attuale.

Su quella ricerca ero sempre stato scettico, ora però dopo le ricerche fatte penso che ci sia un sottofondo di verità.

Certo che non siamo diretti discendenti dal ramo veronese, da quello che è dato a sapere di più nobile lignaggio, anche se ai dati di fatto nessuno può appurare la vera origine della stirpe dei Bottagisio; io comunque sono fiero e orgoglioso di sapere che se anche non di origini nobili il bisnonno era di origini bergamasche.

Dalle ricerche su internet, le prime notizie che riesco a trovare sono quelle che nel XV° secolo un ramo dei Nani Mocenigo divenne Bottagisio Nani Mocenigo ed ebbe potere e proprietà sui territori padovani di Terrazzo (*Torrasso*).

Più recentemente, si fa per dire, nel veronese i Bottagisio si imparentarono con i Gandini Bugna, dando così origini al casato Gandini Bugna Bottagisio, nel palazzo dei quali l'11 luglio 1859 fu firmato il Trattato di Villafranca tra Napoleone III° Imperatore dei Francesi e Francesco Giuseppe Imperatore d'Austria.

Da allora il loro palazzo verrà chiamato Palazzo del Trattato: in memoria una lapide ricorda questo fatto.

Altri Bottagisio si imparentarono con i Carrara diventando così Bottagisio Carrara, con ampie proprietà nella città di Verona, Bardolino, Villafranca e dintorni. Questo conferma ciò che è detto nella ricerca araldica.

Il nostro ramo, quello dei Bottagisio verbanesi, come quelli che si insediarono nelle vallate ossolane, Milano e Andorno Micca, arrivano in base a mie ricerche sicuramente tutti dalla zona bergamasca, attorno alla metà del 1800.

Dei Bottagisio vi sono anche nel Lazio, una decina di Bottagisio risultano anche negli Stati Uniti in Virginia, ma a quale ramo appartengano nessuno lo sa.

I Bottagisio risultanti nella provincia di Venezia siamo noi: dovremmo essere protetti dal W.W.F. come razza in via di estinzione, infatti io sono l'ultimo maschio Bottagisio del ramo verbanese; come siamo finiti così lontano dal nostro indimenticabile lago lo spiegherò in seguito.



NAPOLEONE III° Imp. dei Francesi e FRANCESCO GIUSEPPE Imp. d'Austria



Lapide in ricordo del soggiorno di RE UMBERTO I°



**E** storicamente accertato che l'illustre Casata Bottagisio - cognominata anche Bottagisi - trova le proprie antiche origini in territorio lombardo.

Sua culla è ritenuta la città di Bergamo da dove, col volger dei tempi, si diramò a Milano, a Como, a Novara ed in centri minori della regione. Ebbe ovunque largo censo e contrasse cospicue parentele come quelle con la nobile famiglia Fumanelli, con i Conti Albertini, i Conti Carrara e con i Prunas, che erano Conti e Baroni.

A questa stirpe appartennero notevoli personaggi che si distinsero nelle arti, nelle professioni legali e nel sacerdozio. I Bottagisio furono riconosciuti più volte nel titolo di Nobile ed anche in quello di Nobile Donna per le signore.

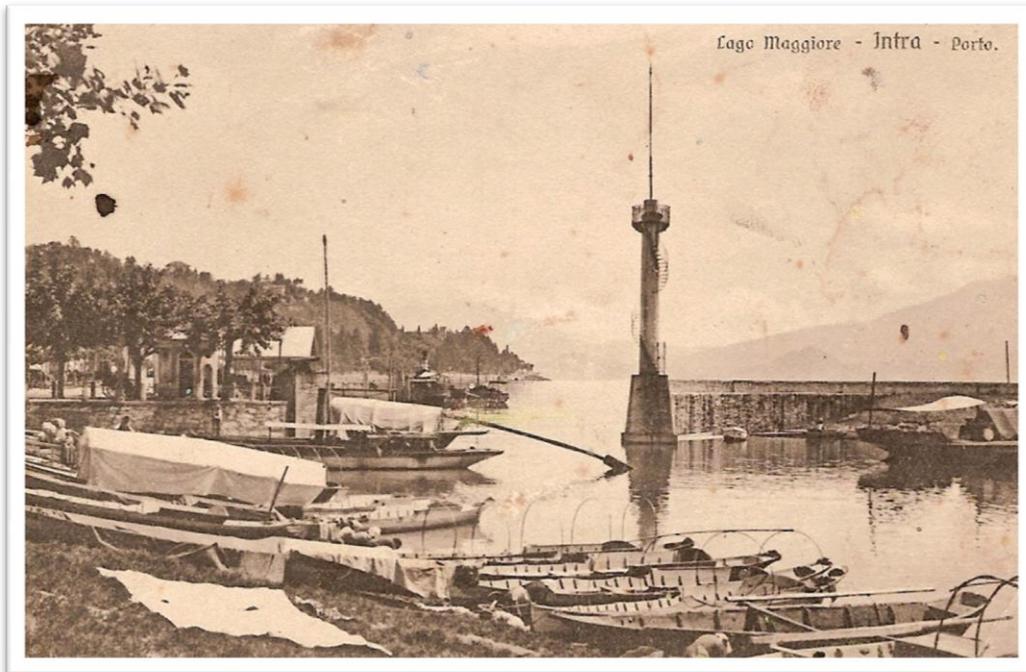
L'arma, qui riprodotta a colori, nel linguaggio tecnico-eraldico del blasono, così si legge: "d'azzurro, ad una botte d'oro, cerchiata di rosso, e cimata da una croce patente del lo stesso".

*Simone Coccia*

## C'erano una volta i..... BOTTAGISIO

Inizio così questa mia ricerca un po' empirica con la sola voglia di raccontare un poco dei ricordi di quei Bottagisio, che dalla loro originaria terra bergamasca della zona di Treviglio arrivarono chissà come, ma il perché è intuibile nella ricerca di una vita migliore, in quella Intra che poi adottarono e le vollero sempre bene, diventando così veri INTRESI.

Di loro non sono arrivate a noi immagini fotografiche o pittoriche ma solo indicazioni e notizie raccolte attraverso mio nonno Antonio da sua sorella Angela, da mio padre Enrico e da suo fratello Vittorio.



**"Port vecc" Porto vecchio**

I Bottagisio arrivarono a Intra attorno alla metà del 1800; oltre ai loro nomi: Bottagisio Francesco che diede origine al ramo di Adorno Micca e successivamente a uno dei rami milanesi, Bottagisio Ernesto invece di uno dei rami di Intra e successivamente a quello di Pallanza e Baveno, Bottagisio Giuseppe con la moglie Radaele Giovanna al nostro ramo intrese, non è dato sapere più di tanto, solo che lavorarono come cappellai, tintori e stampatori di foulard.

Una piccola curiosità è che con lo stipendio di fine mese il bisnonno Bottagisio Giuseppe acquistava una damigiana di vino che veniva posta al centro della tavola e con un tubicino all'occorrenza il vino veniva spillato direttamente.

Se di loro poco si sa, si può conoscere un poco di più della loro nuova terra: INTRA.

## ***INTRA DEI NOSTRI AVI***



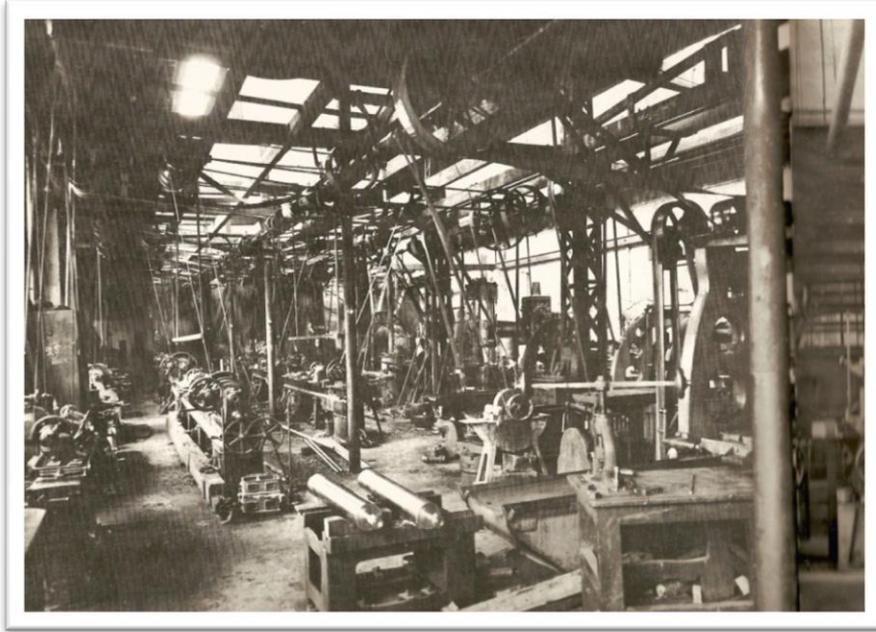
L'Intra che conobbero i nostri avi era una città in pieno fermento: non per niente era chiamata la Manchester del Verbano.

Così la definiva in una sua poesia il medico intrese Gian Battista De Lorenzi:

*bel paes in tra i du fiùm  
tua furtuna e tò dular  
cui camitt che mandan fùm  
santa insegna dul laur*

bel paese tra i due fiumi  
tue fortune e tuoi dolori  
con le ciminiere che mandano fumo  
santa insegna del lavoro

Le sue fiorenti industrie piccole e grandi erano vanto e conosciute in tutta Europa, era un vanto anche l'artigianato e tutto l'indotto di cui aveva bisogno, dando così lavoro alle genti della valle intasca e del comprensorio lacustre.



**Officine " RESTELLINI "**

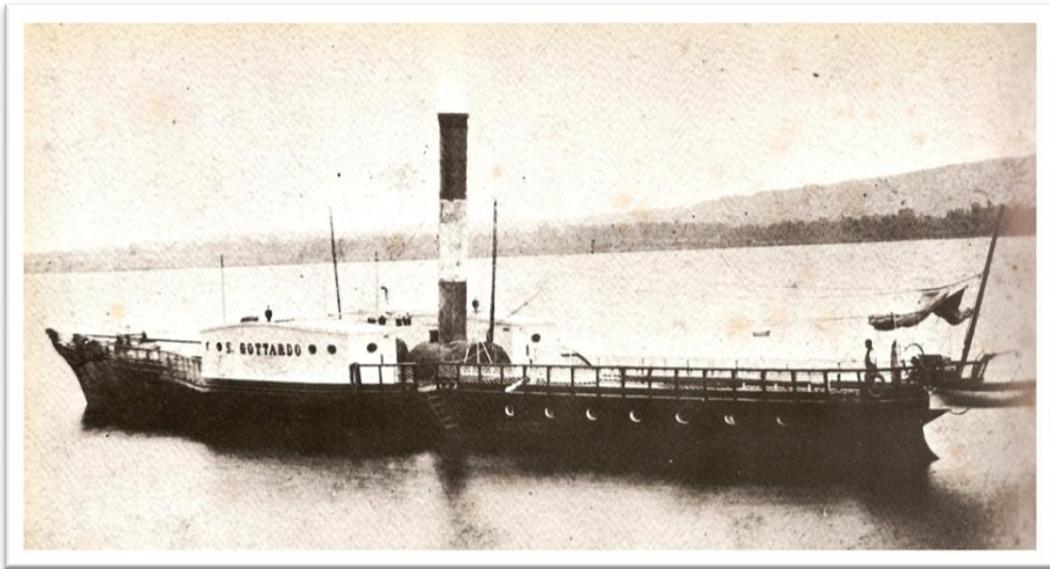
Non solo gli uomini erano impiegati nell'industria così detta pesante, nelle officine, nelle fonderie, nelle fornaci, nelle vetrerie, nell'edilizia e in altri campi, ma anche le donne e non certo in lavori leggeri: alcune immagini le mostrano al lavoro in campi diversi, quali liutifici, cappellifici, tessiture, nastri, lavori con orari di lavoro in quei tempi molto duri.



**Operaie del Cappellificio Panizza di Ghiffa**

Un primato tutto intese per quei tempi fu merito dello svizzero Müller, che impiantò a Intra la prima tessitura d'Italia con telai meccanici.

Altro primato: dopo quello del primo battello a vapore sul Po, il famoso Eridano, altri vennero varati e messi in funzione proprio sul nostro lago.



### **Primi piroscafi**

Nel nostro lago si fronteggiavano la sponda lombarda sotto giurisdizione austriaca, il Regno Lombardo Veneto, e la nostra sotto il Regno Sabauda dei Savoia. Così i battelli o piroscafi avevano sia il compito civile e con le cannoniere quello militare.

Nella nostra valle intasca la vita non era certamente facile: a Miazzina gli uomini che erano andati al seguito di Napoleone importarono la tecnica della lavorazione del Peltro, con grandissimo successo, tecnica che purtroppo andò col tempo persa.

Ben gravosa era la vita delle donne con i lavori pesanti della magra agricoltura montana di sussistenza e un poco di pastorizia (nella zona di Aurano veniva allevata una razza autoctona di capre con quattro corna), la durezza di quei lavori viene ben documentata dalle tavole dei pittori di quell'epoca.



**Lavori agricoli a Miazzina (pittore Tonazzi)**

Gli uomini erano per lo più addetti come boscaioli, muratori, emigranti nelle miniere di carbone, stagionali nella vicina Svizzera e perché no, all'occorrenza dediti al contrabbando: erano i "*sfrusit*" (da: nascosto, nasconditori) altrimenti detti "*cuntrabandè*", vita dura, con lunghe camminate sui sentieri di montagna e il rischio di trovarsi la guardia confinaria pronta a rincorrerli, sequestrare "*la bricolla*" e comminare multe o anche carcere.



**Fotografia dei "SFRUSIT" della valle intrasca**

## **BOTTAGISIO**

### *Cenni sui "Nuovi Intresi"*

Come già detto, dei bisnonni poco o nulla è arrivato sino a noi se non che il bisnonno era di buona statura e che quando lasciò questo mondo abitava in via Baiettini: ci ricordiamo del suo aneddoto della damigiana di vino sulla tavola.

Arrivati che furono a Intra, per un certo periodo abitarono nei pressi della piazza d'Armi, poi in "Castel" (piazza Castello), come ogni buon intrese. Dei figli si hanno notizie certe, perché li ho conosciuti, salvo uno, il Bottagisio Giovanni detto *zio NAN*.

Dello zio Nan si sa solo che era uno spirito diciamo così libero, anticonformista per quei tempi. Passò la sua vita vendendo nei mercati e nelle fiere del Piemonte e della Lombardia fettucce, bottoni, stringhe e passamaneria in genere. Aveva un folta barba rossa e nelle sue rare visite a Intra metteva paura ai piccoli nipoti che vedevano in lui il bau-bau. Invece a detta dei fratelli era un gran pezzo di pane, si sentiva con la sua vita libero e cittadino del mondo, nella sua filosofia di vita era felice.

La Maria, detta la "*zia Marieta*", era la più intraprendente.

Era sposata con il bergamasco Pinotti Giuseppe che proveniva da Osio ed era detto "*zio Giusep*" da noi Bottagisio; i parenti bergamaschi lo chiavano invece: "*zio Popul*".

Erano commercianti di ortofrutta, commerciavano in tutto il territorio con un grande carro trainato da cavalli (oggi avrebbero avuto un bel furgone).

Un aneddoto su questo carro: la loro abitazione e i loro magazzini con le stalle erano in via Canna, una traversa di corso Garibaldi. Un giorno incontrando papà che all'epoca poteva avere sei o sette anni all'altezza del campanile di San Vittore e loro avendo altro da fare, lo fecero salire sul carro, gli misero in mano le redini e gli dissero "*portai a cà*" (portali a casa). Lui obbedì, ma a metà di corso Garibaldi i cavalli gli presero la mano e incominciarono a correre, fermandosi solo quando andarono a sbattere contro la cassetta delle poste in fondo alla via. Uno dovette essere abbattuto sul posto, un grande spavento, in compenso in molti mangiarono carne per diversi giorni gratuitamente.

Il loro figlio Piero era rappresentante e agente di commercio, girava per il suo lavoro in sella a una rombante moto, che negli anni 30 era una vera fuoriserie, un lusso che in pochi potevano permettersi. Purtroppo, giovane, lasciò improvvisamente questo mondo.

La "*zia Marieta*" aveva sì qualche acciacco, ma era anche un po' ipocondriaca e suo grande fornitore di medicine era il farmacista Caccia, che ascoltava compito tutti i sintomi dei malanni della zia, poi scompariva nel retro della sua farmacia piena di vasi con scritte in latino, alambicchi, pergamene strane, libri vecchi, pelli di serpi e altri strani prodotti animali e vegetali. Ritornava dopo qualche tempo sempre serio agitando qualche boccetta e diceva: "*Sciura Marieta vedrà sicuramente guarì no ma un quai miglioramento forse si*" (Signora Maria vedrà sicuramente, guarire no, ma qualche miglioramento forse sì). Nonno Antonio le diceva di dare a lui quei soldi invece di darli al farmacista, per un poco di acqua e zucchero e una agitata l'avrebbe procurata lui la medicina miracolosa a metà prezzo. Così per via di queste battute per qualche giorno si guardavano un poco per storto, ma tutto passava poi come temporale estivo.

Un altro spirito ribelle era la zia Enrica, la "*zia Richeta*". Come tutte le donne di casa Bottagisio dopo aver fatto tirocinio nei cotonifici si trasferì a Milano e ciò non fece tanto piacere ai suoi genitori. Abitava in quel di Porta Venezia, ebbe due figlie: una, la Maria, si trasferì a Rapallo e si persero per noi intresi le tracce, ma rimase sempre in contatto con la sorella Carla, la "*zia Carla*". Nonostante avesse un compagno, le figlie erano Bottagisio, gran mistero per me bambino. Due o tre volte all'anno tornava a Intra a trovare i fratelli e i nipoti. La ricordo sempre ben messa, al mattino dalla sua borsetta (una sorta di borsa del prestigiatore) usciva l'inseparabile vasetto del "Brodo vegetale MAGGI", un rotolo di carte stagnola, la pinza arriccia capelli, pettine e spazzola. Era un immancabile rito. Sul fornello a petrolio (*SVEA*) scaldava la sua strana pinza, la foderava con le stagnole e si arricciava i capelli con la calma dell'artista che sta scolpendo un capolavoro. Poi un poco di cipria, un tocco di rosso alle guance e un filo di rossetto. Pronta per l'uscita.

Prima tappa dalla sorella "*Marieta*": dopo i primi saluti, i soliti convenevoli, finivano poi sempre a rinfacciarsi a una la vita da cittadina all'altra i soldi e la tirchieria, terminavano con la solita frase e sempre quella: "*In cà tua t'im vegat pù*" (In casa tua non mi vedrai più) salvo abbracciarsi e darsi appuntamento per la prossima volta.

Seconda tappa: alla ricerca dei fratelli. Mi prendeva in consegna, perché non stava bene a una donna sola girare per le osterie, così dovevo fare il giro di tutte le osterie dette anche "chiese": San Pietro detta "*ul Pacific*", in Castel dal "*Plinio*" o dal "*Mario*", dal "*Sasin*" o al "*Capel Verd*", erano le più probabili, altrimenti era proprio una via crucis perché i fratelli non sempre avevano voglia di farsi trovare e sentire prediche e rimbrotti, così loro alla sera tornavano ubriachi ma la zia "*Richeta*" li attendeva tranquilla al varco in casa.

Con il passare degli anni aveva perso il duro accento del dialetto intrese per acquistare quello più arrotondato milanese. Non prendeva il battello per andare a Laveno e tornare a Milano, aspettava il traghetto perché diceva: "Se affonda ho il tempo di raccomandarmi a Dio".

A Milano andò anche la "*zia Lena*", abitava a Porta Genova, era stata adottata dal bisnonno Giuseppe, in realtà il suo vero nome era Fantoni Elena.

In un primo tempo anche lei abitava a Intra, esercitava la lettura dei tarocchi e fu chiamata per questo "*la Stria*", soprannome che poi venne dato al nonno Antonio. In seguito si stabilì a Milano.

La zia Angela era la "*zia Angiulina*", o altrimenti detta la "*zia da Lugan*". Raccontava di quando da ragazza abitando nei pressi della piazza d'Armi durante la bella stagione e se le acque del torrente San Bernardino lo permettevano, per risparmiare tempo e strada, le ragazze attraversavano il torrente a guado per andare a lavorare nei cotonifici e nell'industria sull'altra sponda nel rione San Bernardino. Aveva con i risparmi acquistato un organetto di quelli a manovella montato su un piccolo carretto e con quello allietava dietro un compenso le feste e le domeniche. In quei tempi non esistevano le discoteche e le ragazze dovevano stare sempre sotto il vigile occhio delle madri e dei fratelli più grandi. Poi si trasferì in Svizzera a Lugano. Si sposò con il luganese zio Giovanni Zecchin, non ebbero prole. Lo zio come buon svizzero ogni anno doveva fare il periodo di ferma militare, così dietro alla porta teneva il suo bravo fucile e ogni tanto le dava la brava spolverata, ma non credo che abbia mai sparato un solo colpo. Uno sfottò che sotto sotto lo faceva un poco diciamo arrabbiare era quando vantava le prodezze dell'esercito svizzero e del loro comandante colonnello Tal dei Tali, il nonno le rispondeva che bastava un battaglione d'alpini ubriachi per rivoltare come un calzino tutta la Svizzera.



**1957 io e la zia Angela dalla casa di vicolo Operai**

Pur avendo tutti i requisiti per essere cittadina svizzera, non lo ha mai chiesto. Con il suo ormai accento ticinotto le piaceva con orgoglio dire *"Sun nasua Italiana e insci muriò. I svizzar han mangia la carna adess sciuscieran i oss"* (Sono nata Italiana e così morirò, gli svizzeri hanno mangiato la mia carne, adesso succhieranno le mie ossa). Durante la sua vita a Lugano lavorò nel periodo bellico come benzinaia e tranviera, infine con il zio Giovanni in un portierato in via C. Cattaneo, come persone di fiducia. Ma fu davvero profeta, gli svizzeri le succhieranno davvero anche le ossa. Tornando dal suo funerale il papà e gli altri parenti trovarono tutta la mobilia in strada e il portone chiuso, però tutti gli averi chissà come e perché erano spariti nel nulla, come sparito e irreperibile era *"Ul sciur avucat, n'a brava persona"*.

Lo zio Carlo, chiamato da tutti *"Carlin"*, ma quale era il suo vero nome neppure suo fratello lo sapeva, da una parte era registrato come Carlo, da un'altra come Carlo Antonio e poi anche come Antonino, ma per tutti era lo *"zio Carlin"*. Era da giovane con suo fratello Antonio, oggi diremmo giovanotti un po' ribelli ed era meglio non pestare loro i piedi. Era imbianchino decoratore, bravissimo nel fare i finti marmi. In alcuni palazzi della vecchia Intra ne ho potuto vedere alcuni, solo un occhio esperto e da molto vicino avrebbe notato la differenza. Purtroppo con lui la vita non fu benigna: perse in poco tempo figlia, moglie e in guerra il figlio Mario. Viveva con piccoli lavori, l'aiuto dei parenti e il piccolo sussidio per la morte del figlio. Ogni tanto veniva a trovarci, raccontava suscitando la nostra ilarità del suo amico topo. Proprio così: quando rientrava nella sua stanzetta di via Baiettini, faceva il fischio dei Bottagisio (fuuuuuufi) e subito il topo arrivava, aspettava le poche briciole e poi se ne stava buono buono a sentire tutti i suoi discorsi proprio come se capisse, e si facevano così compagnia. Fu un brutto giorno per lo zio quando il suo amico con coda lunga non comparve al richiamo.

Gli intresi ricordavano un tragedia con una triste canzone, uno dei protagonisti era lo zio Carlo, una tragedia che lo sconvolse per tanto tempo e gli costò l'appellativo di *"ul Matt"*.

## SABATO DI SERA

*Sabato di sera  
al tramontar del sole  
sfondatasi un bella barca  
sul Lago Maggiore.*

*Mentre passavano  
tre marinai  
le belle ragazze  
volevano salvare.*

*Salva la prima  
salva la seconda  
la terza ricciolina e bionda (morta la bella bionda)  
la voglio sposar.*

*Intra, Pallanza  
lì è un brutto sentiero (commosse e in pianto)  
portavano le nove vittime  
al cimitero. (al camposanto)*

*Bella che dormi  
sul letto dei fiori  
risvegliati e poi ricevi  
un bacio d'amor.*

Uno dei tre marinai era lo zio Carlo, un altro era uno dei fratelli Pesciolini anche lui come lo zio abitanti nel rione Castello.

Poi venne l'ora anche dello zio, al papà diceva sempre di non preoccuparsi per il suo funerale, i soldi c'erano, ma il nonno Antonio assicurava di non aver trovato neppure un centesimo, ma strano il fatto è che per una settimana fu una sbronza via l'altra. Forse era per il dolore.



**“carnevale del nonno Antonio detto STRIA”**

Il nonno Antonio per gli intresi era: *“Togn ul sbianchin”* ma soprattutto era *“Ul Stria”*. Soprannome che gli fu dato per l’attività della sorella Lena che eseguiva la lettura dei Tarocchi. Il soprannome Stria era mal sopportato dalle sorelle per ovvi motivi, mentre rimase a lui anche per le sue performance carnevalesche travestito da balia. Così vennero chiamati come figli del Stria sia il papà Enrico che lo zio Vittorio e io ero il *“Neud,(nipote) del stria”*.

Come già detto in precedenza, con suo fratello Carlo e altri due loro amici, il Bandiera detto *“Senza nome”* e il Maspoli (quando raccontava le loro avventure aveva un sorriso e un’aria compiaciuta proprio come un bambino che aveva rubato la marmellata) dopo aver indossato i loro pantaloni a righe bianche e blu (la loro divisa) e aver bevuto davanti a testimoni il classico mezzo litro di vino, in modo che non potevano essere colpevolizzati perché sotto effetto dell’alcol, iniziava il loro divertimento: *“La caccia al Carabiniere”*. Per i poveri malcapitati militi che venivano rincorsi, non era certo piacevole trovarsi quattro invasati che minacciavano e passavano anche a vie di fatto. Certe e documentate le denunce a loro carico, per aver tolto la sciabola al maresciallo, mandato diverse volte in caserma i carabinieri senza pantaloni, sempre diciamo sotto effetto dell’alcol. A difenderli un loro coetaneo che in queste cose ci sguazzava, l’avvocato Carones.

L’avvocato Carones era divenuto anche famoso a Intra per aver partecipato con D’Annunzio e Rizzo alla famosa Beffa di Buccari nel 1918.



### Partecipanti ed effetti della BEFFA DI BUCCARI

Perciò quando i carabinieri sapevano che i quattro circolavano con i pantaloni a righe si rinchiudevano in caserma e aspettavano che tornasse tutto alla normalità.

Il suo lavoro era quello di imbianchino decoratore come il fratello Carlo e un aneddoto che spesso raccontava era quello della Svizzera: era stato chiamato a Brissago per imbiancare nella fabbrica del tabacco, ma alla fine del lavoro i ticinesi non vollero pagarlo per intero. Lui e i suoi amici accettarono il compenso ridotto, ma si ripagarono portando a Intra a pezzi la campana in bronzo dello stabilimento del peso di 2 quintali.

In quel tempo se un giovanotto invadeva il territori altrui e cercava le ragazza era un poco diciamo pericoloso. Nonna Adele era di Cerro sull'altra sponda del lago e i giovanotti, saputo che il nonno era andato per incontrare la fidanzata, lo aspettavano al varco, perché prima o poi sarebbe tornato alla barca se voleva tornare a Intra. Così il nonno dovette stare nascosto fino al mattino; poi, stanchi, gli assediati abbandonarono la guardia della barca. Pensate un poco: il nonno nascosto tut-ta notte in un porcile.

Poi tutto finì con lo sposare la sua Adele. Anche dopo tanti anni a Intra ricordano il personaggio del STRIA.



I cuochi di Suna preparano il tradizionale polentone

## Cunt ul "Stria" in gir par Intra

Erano i "Palitt" ad organizzare il Carnevale intrese con il Rabadano in prima fila. Arrivava, come sempre, con il battello da Laveno al giovedì sera e teneva il discorso dal balcone dell'albergo "Intra" prospiciente la Tettoia. Dal quel momento era festa per tutti gli intresi; in ogni osteria si cominciava a brindare, in ogni casa si tiravano fuori gli abiti preparati per mascherarsi, e così si andava avanti fino al martedì sera quando in piazza del Mercato (allora piazza d'Armi) si bruciava un grande pupazzo ripieno di "salisett" (fuochi d'artificio) che decretava la fine del Carnevale.

Durante i giorni di festa erano le sfilate per le vie della cittadina con grandi carri allegorici (satirici verso gli avvenimenti dell'anno) che facevano grandinare sulla folla ai lati della strada una pioggia di sacchetti di carta ricolmi di confetti, fichi secchi, castagne bianche (tutto offerto dalle ditte verbanesi, in particolare la Commerciale Francioli, l'Irci poi diventata Nestlé, ed i numerosi nastrofici che davano lavoro a decine di operai).

Alla sera della domenica

e del martedì poi al Teatro sociale si svolgevano i grandi veglioni mascherati dove il Rabadano faceva la sua comparsa, passando di palco in palco a portare allegria tra lo sventolio delle stelle filanti, il lancio dei coriandoli e dei batuffoli colorati che piovevano su tutti ed invadevano il pavimento, tanto è vero che a metà serata ci si doveva fermare con le danze per dare una veloce ripulita e far riposare la Banda cittadina, che d'obbligo era presente alla serata.

Fra i personaggi caratteristici di questi giorni vi era "ul Stria" (il Bottagisio, padre del pittore Enrico) che usualmente si vestiva da balia e passava in tutte le osterie a cantare e riempire il biberon del pupo che portava al collo, di vino rosso.

Per le strade il Rabadano continuava a fare il suo giro sempre seguito dai "dignitari" e dalla Banda accolto ovunque, in ogni strada, in ogni quartiere, dal canto tipico intrese "L'è rivà ul Carnuà, i tusan van a balàa...".

Al mercoledì tutta la banda dei "festaioli" si trasferiva a smaltire la "ciocca" od a prenderne una

nuova a Laveno, dove il carnevale cominciava secondo il rito ambrosiano, mentre gli operai, alcuni ancora traballanti tornavano al lavoro nelle cento fabbrichette di Intra.

jf/

\*\*\*

I volonterosi ed affezionati collaboratori della Soms sunese, tramite Antonio Spadaccini che dal 1969 si dedica all'organizzazione ci dicono: "Notiamo con piacere che i nostri sforzi per tenere in vita questa manifestazione sono accompagnati dalla generosità della gente di Suna e dai tanti volontari che prestano la loro opera in fase di preparazione e di esecuzione.

Ogni anno cresce la domanda e, quest'anno, abbiamo acquistato 350 chili di farina, 20 chili in più rispetto all'anno scorso, sperando di far fronte a tutte le richieste. A mezzogiorno inizieremo la distribuzione e, chi vorrà, potrà consumare il pasto presso la Casa del Popolo di Suna. Alle 15 il ballo in maschera dei bambini con distribuzione di caramelle e coriandoli concluderà i festeggiamenti".

Per tutti era ul "Togn" o il "Stria" ma per me semplicemente "ul nonno".

Come già anticipato da giovane era da prendere davvero con le molle e non che col passare del tempo fosse diventato molto malleabile, ma bastava prenderlo per il verso giusto e gli potevi "portar via i pantaloni".

Era un gran lavoratore, ma come usava a quei tempi anche un buon intenditore di vino; infatti a Intra, ma penso un poco dappertutto, era un fiorire di osterie, dove gli uomini passavano il tempo prima di ritornare spesso brilli alle loro case. Il loro ritorno non sempre era sinonimo di allegria, ma di tanto in tanto forieri di litigi e passaggi a vie di fatto con le rispettive mogli che non gradivano certe scappatelle anche se "L'um l'è um e a cà l'è ul padrun" (L'uomo è l'uomo e a casa è il padrone).

Una cosa è certa e cioè che il nonno era certamente uno degli azionisti di maggioranza dell'osteria il "Sasin" e della "San Pietro" conosciuta meglio come il "Pacific".

Finalmente conobbe la sua Adele De Ambrosis, operaia del cotonificio Verbanese, che chiamava Adelina. Dopo un travagliato fidanzamento, perché i giovanotti di Cerro non erano tanto disponibili a farsi soffiare un ragazza da un piemontese e anche perché la famiglia di lei nella quale figurava anche un Monsignore non era propensa all'unione (le informazioni tra clero erano di prammatica), forse sapendo i trascorsi non sempre virtuosi del nonno.



**Nonno Antonio**



**Nonna Adele**

Così la famiglia crebbe, era come tutte una famiglia numerosa, ma malattie e disgrazie ne ridussero il numero a due, papà Enrico e lo zio Vittorio.

La prima fotografia da militare per la moglie.



Il nonno era caporale maggiore nel Battaglione Intra e di ciò ne andava orgoglioso. A Intra, chi non era alpino non era tanto considerato, essere Alpino era un valore per così dire aggiunto: *“Se t’ze mia alpin, i tusan tà vardan gnanca”* (Se non sei alpino, le ragazze non ti guardano).

Ad assistere alle istruzioni degli alpini, che venivano svolte in piazza d’armi, assisteva sempre la piccola folla delle fidanzate e spesso delle mogli con al seguito il codazzo dei bambini curiosi nel vedere il loro padre in uno strano abito con zaino e fucile e bastone “pistocco”, detto per i più dotti “alpenstok”.

Un aneddoto: essendo comandato di capo posto, gli si presenta una donna che scendeva da un paese della montagna e chiede di vedere suo marito: un controllo e il nonno scopre che il marito è in cella di punizione. La povera donna incomincia a piangere, il nonno non vede altra soluzione che mandare in cella anche lei con il marito, raccomandando silenzio. Ringraziamenti dalla moglie e a un buon rendere dal commilitone, che

messo da parte il dovere militare si accingeva a compiere quello coniugale. Ma il diavolo fa le pentole senza i coperchi. Il trombettiere Pera, visto e ascoltato tutto, va subito a riferire ciò che sta accadendo al Signor Maggiore che, sceso dal suo ufficio, scaccia la donna e al suo posto rinchiude il nonno.

Al nonno la spiata non andò mai giù e ancora a distanza di decenni, quando trovava il Pera, gli diceva: “Tu non sei il tromba degli alpini, ma il trombone del Maggiore”.

Quando era in servizio di spesa con la carretta oltre che alle obbligate fermate nelle sue “chiese” meglio dette osterie, una fermata d’obbligo era in via Baiettini a vedere principalmente la moglie e poi i figli e lasciare un poco della spesa (*Gratavan tucc e mi? Seri forse ul pusè ciula?*) (Rubavano tutti e io? ero forse il più stupido?).



**La caserma del nonno  
(Caserma Simonetta)**

Poi venne la Grande Guerra Mondiale 1915-1918, ma i reduci la chiamavano anche la Guerra Europea, anche gli alpini del Battaglione Intra vennero inviati al fronte. Due giorni prima della partenza tutti gli alpini fuggirono, andarono alle loro case, ma tutti rientrarono in caserma puntuali e partirono per il fronte salutati dai famigliari piangenti assiepati lungo le strade di Intra.

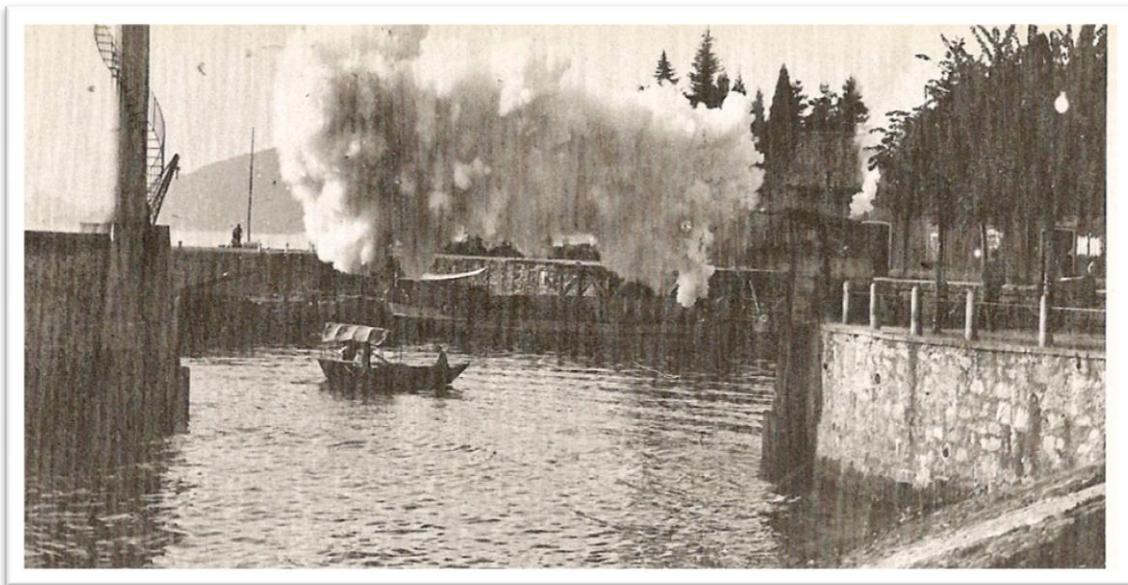


**Cartolina in franchigia**

Dal fronte arrivavano cartoline e lettere in “franchigia”: molti soldati erano analfabeti e le facevano scrivere dai commilitoni più istruiti, a casa era la stessa cosa per le mogli. Purtroppo per tante famiglie le lettere e le cartoline anche se piene di macchie nere della censura (veniva cancellato ogni riferimento a luoghi, a lamenti, ecc.) cessavano improvvisamente ed in loro vece arrivavano i carabinieri dicendo che il loro congiunto aveva fatto il proprio dovere verso la Patria. Ed è quello che successe alla cugina del nonno, la Bottagisio Maria: un giorno triste arrivarono i carabinieri con il laconico messaggio: “Suo marito, Rigola Carlo, è morto da eroe”. Lasciava moglie e due figli. Il nonno con i suoi alpini del Batt. Intra, fu inviato alla conquista del Monte Nero e li rimase ferito e rinvio a Intra, prima però vide morire tanti suoi amici. Un triste ricordo era quello di aver dovuto assistere alla fucilazione del suo amico Bandiera detto “Senza nome”, reo di voler tornarsene a casa perché stanco della guerra. Erano le punizioni eseguite per dare un esempio, come lo furono le tristi “Decimazioni” eseguite dai nostri carabinieri, fratelli contro fratelli per dare l’esempio. Dio volendo quella triste pagina di storia ebbe fine, la vita riprese e le brutture della guerra seppur lentamente vennero dimenticate. Per festeggiare la fine della guerra, un improvvisato comitato festeggiamenti pensò di usare il cannone posto all’imbocco del porto. Il vecchio cannone era stato fuso nelle officine di Intra e avrebbe dovuto servire come difesa contro le intrusioni e attacchi via lago da parte austriaca del Regno Lombardo Veneto, durante la II° guerra di Indipendenza, ma venne usato solamente con i suoi colpi per salutare festività o lieti eventi come questo. Ma per la contentezza, fu commesso il fatale errore di sovraccaricarlo, così esplose provocando morti e feriti fra i presenti. Il pezzo della culatta sfondò il tetto e entrò nella casa dello zio Carlo, provocando la morte di sua figlia. Lui era ancora al fronte.



**Il cannone del "Port vec"**



**Esplosione del cannone**

La vita riprese, ma purtroppo la memoria è spesso labile e non fa tesoro di quanto la storia del passato possa insegnare. E nubi di dolore erano pronte all'orizzonte, infatti due decenni scarsi e altre famiglie piangeranno per i loro cari.

## INTRA DEI NONNI

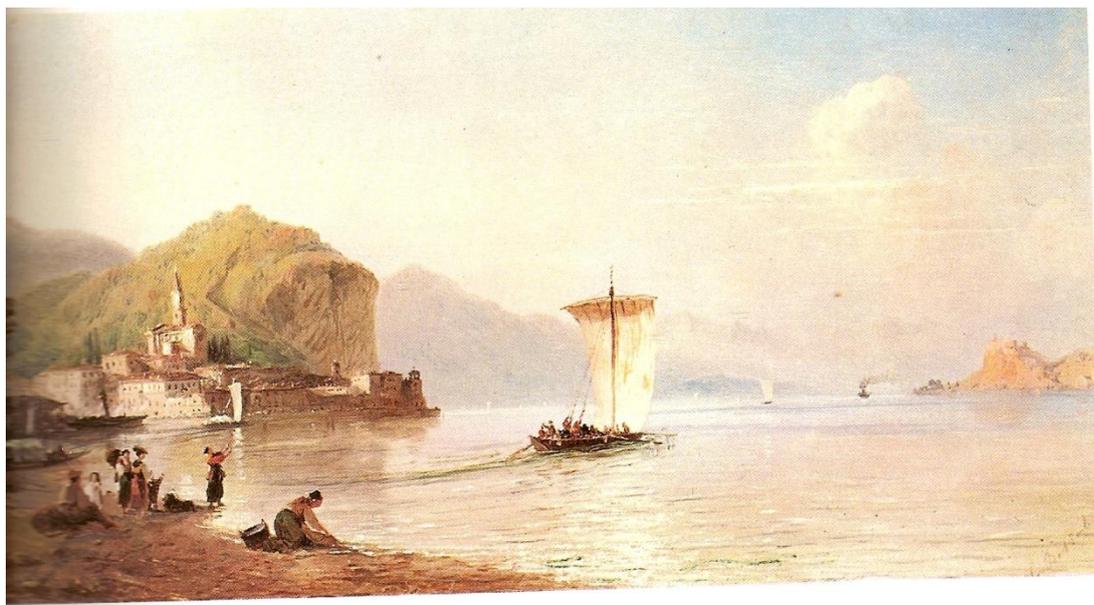
La vita in quei tempi, rispetto ai nostri, non era davvero facile. Il lavoro c'era, ma duro, numerosi erano i cotonifici; ricordo tra i tanti questi: Molinari, Muller, Miller, Verbanese, Muggiani, Majofer, lo iustifico Maioni, i nastri Angiolini, Fumagalli, il cappellificio Albertini che con il Panizza, il Barbisio e il Borsalino esportavano in tutto il mondo, le concerie Nicolini. Le rinomate officine meccaniche Restellini e Buzzi, le fonderie, le vetrerie ecc.ecc.

I ritmi del lavoro non sempre erano regolati da discipline, ancora non esistevano i sindacati e i primi scioperi erano repressi con le cariche di cavalleria fatta giungere da Novara. Non vi era certo una tutela sulla salute dei lavoratori: la polvere nella lavorazione del cotone li ricopriva e molti accusavano malattie derivanti da quelle lavorazioni, i lavoratori erano chiamati *"mangia stopit"* o mangia stoppini, mentre quelli dei nastri erano i *"bindelè"*, da bindelle, nastri.

Sul lago i battelli a ruota incominciavano a effettuare trasporti di persone e merci, alcuni sono rimasti in servizio fino a metà degli anni cinquanta, soppiantati dai più moderni a elica, erano il Piemonte, il Venezia, l'Elvezia, l'Italia; le merci venivano trasportate con i burchielli e le basse e capaci gabarre mosse con lunghi remi e aiutate nella navigazione da grandi vele rettangolari. L'ultima gabarra in funzione che ho avuto la fortuna di vedere e rimase in funzione fino a metà degli anni cinquanta, era quella del trasporto della calce dalle cave e fornaci da Caldè a Intra, la sua grande vela era stata sostituita da un rumoroso e fumoso motore. Non riuscì ad andare in disarmo, affondò con il suo ultimo carico davanti a Intra tra i fumi e gli scoppi provocati dalla calce viva a contatto con l'acqua, mentre il conducente veniva tratto in salvo dai barcaioi. Triste ma onorevole fine di una barca storica.



Ultimi battelli a ruota



**Così poeticamente i pittori**



**Porto e "gabarre" con vele**

Anche il semplice approvvigionamento dell'acqua prima della costruzione dell'acquedotto era fatto attraverso pozzi che esistevano in ogni casa, con secchi attaccati a funi o i più fortunati a pompe azionate da grandi maniglioni a leva. Era, salvo poche sorgenti, acqua che dal lago filtrava attraverso il terreno, ma assicuro, perché ancora negli anni quaranta e cinquanta di queste pompe ve ne erano in funzione ancora diverse, che davano un'acqua eccellente e specialmente in estate freschissima.



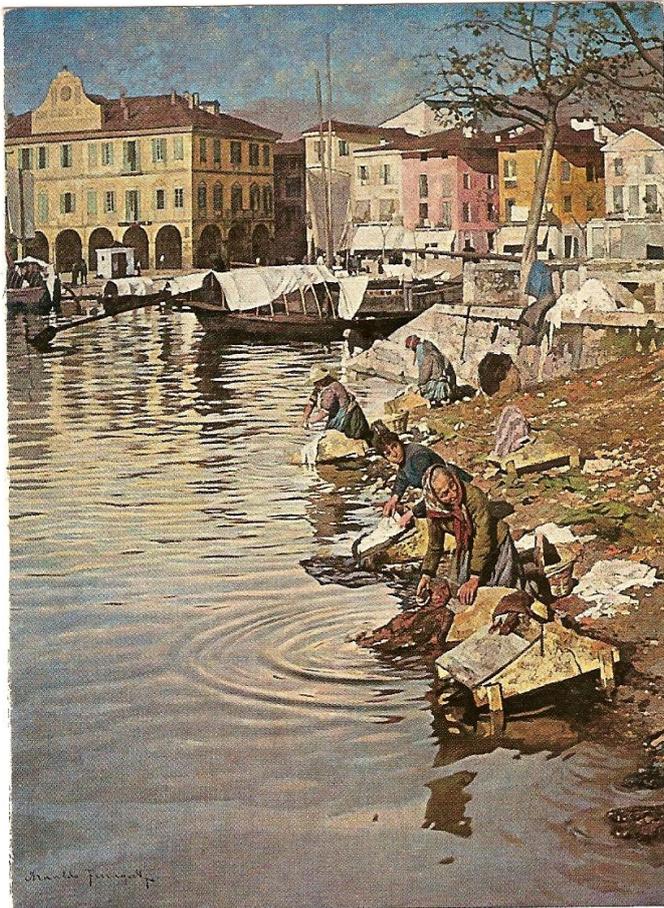
### L'ultimo pozzo, quello della canonica di "San Vittore"

Non vi erano ancora le moderne lavatrici elettriche, il bucato lo facevano utilizzando pesanti mastelle in legno, il sapone veniva per lo più fatto artigianalmente con grassi di ani-mali e di soda caustica, la lisciva era un mo-mento pericoloso, bisognava versare acqua bollente sulla cenere di legno posta su un te-lo. Questa operazione poteva procurare tan-tissime ustioni e purtroppo anche lutti; per disattenzioni le cronache registravano spesso bimbi che incustoditi cadevano nelle caldaie delle acque bollenti. Le lavandaie che face-vano il bucato per conto terzi dietro paga-mento erano chiamate le "soubère".

Nella bella stagione e meglio ancora quando il tempo lo permetteva le donne andavano a fare il bucato alle rogge dove erano stati fatti dei lavatoi pubblici, con la loro "briela", un piccolo inginocchiatoio in legno sulle rive del lago, o sui sassi lisci dei fiumi.

Nella bella stagione e meglio ancora quando

Questi luoghi erano deputati a ogni sorta di chiacchiera, oggi si direbbe "gossip", i panni sporchi invece di lavarli a casa propria li lavavano in pubblico, di conseguenza v'erano le famose liti tra lavandaie ove non si risparmiavano certo epiteti e passaggi alle vie di fatto, per riappa-cificarsi subito dopo sparlando della nuova malcapitata di turno.



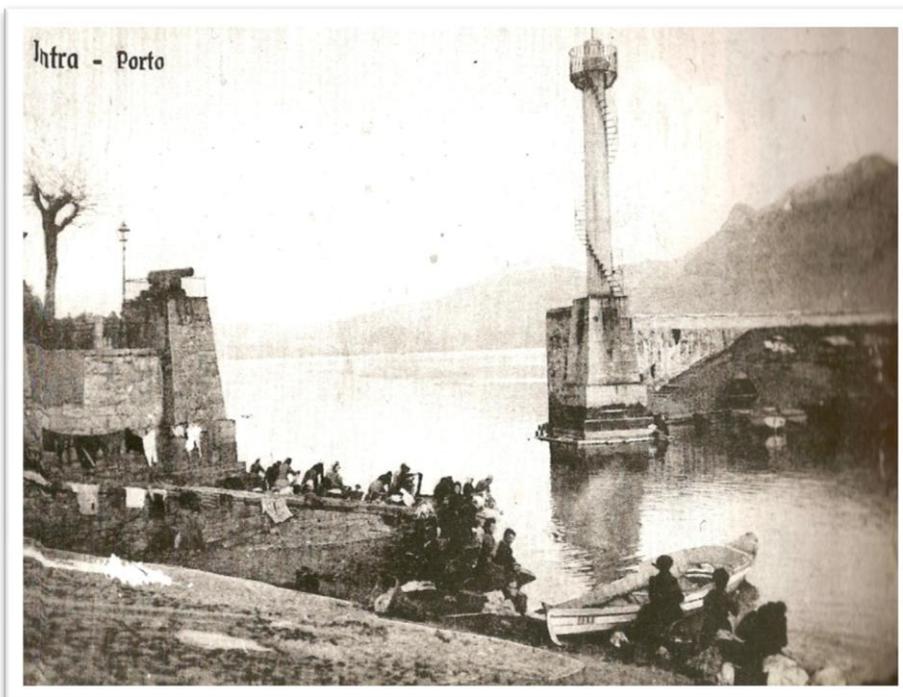
Il bucato con la "briela" così era visto dai pittori dell'epoca, ma la realtà era diversa, come abbiamo visto e raccontato. Di solito le piarde, dette anche ripe del porto, erano dominio esclusivo delle donne del "Castel" e violare il loro territorio a meno di non essere del gruppo era impresa ardua. Le donne del rione San Rocco andavano alla riva del Cavallotti, meno affollata, o ai lavatoi delle rogge.

Nonna Adele anche se vicino a casa passava la roggia, prediligeva i sassi del San Giovanni, l'acqua corrente era più

pulita e poteva fare una prima veloce asciugatura stendendo i panni sui grossi sassi o sull'erba dei prati.



**Finito il bucato si ritorna a casa con la “briela”**



**Donne del “Castel” alle piarde con le “briele” e la protezione del cannone**

Il giorno di sabato Intra era tutta un fermento, dalle valli e dal comprensorio lacustre arrivava una grande moltitudine per il suo mercato. Era il mercato di Intra il più importante della zona, per quantità e varietà di merci, un caleidoscopio di genti nei loro caratteristici costumi valligiani.



**Mercato, donne con la “svera” (gerla)**



**Mercato in piazza Mazzini della “Bell’Italia”**

## IN VIA BAIETTINI

In via Baiettini la mia famiglia si trasferì già nei primi del novecento: infatti anche il bisnonno Giuseppe abitava nella parte alta della via, lo zio Carlo circa a tre quarti, mentre il nonno Antonio a metà, sopra il sottoportico che mette in comunicazione via Baiettini con il vicolo del Mulino, ossia tra l'osteria "Cavour" e l'osteria "Sasin".



### Scale della casa del nonno Antonio

La casa era di proprietà dei Fumei e per quei tempi era una casa quasi signorile: "aveva il gabinetto in casa", mentre nella maggior parte delle case era sulle scale o sui balconi, in comune con i diversi inquilini della casa e ciò era come tutte le cose in comune fonte di continue liti tra gli usufruenti.

Chi lo occupava per troppo tempo, con la coda fuori che si allungava (non sempre si poteva procrastinare un'impellente funzione biologica), chi lo lasciava sporco, chi meno civilmente non avendo il famoso pezzo di carta usava impropriamente le dita, lasciando impronte non proprio piacevoli sui muri né a vedersi, né da annusarsi.

Erano tre camere belle grandi ed alte collegate da due rampe di scale interne, in ogni camera vi era il cami-

no, unico modo per scaldarsi e cucinare.

Nella prima e nella terza alloggiavano i ragazzi, papà e lo zio Vittorio in quella in alto, in quella centrale i nonni: fungeva anche da cucina, sala da pranzo, camera da letto.

Poi con gli anni la prima fu trasformata in allevamento di conigli, i nonni sempre in quella centrale mentre papà e lo zio sempre nella terza, ma prima della loro camera in un angolo del sottotetto il nonno teneva anche un gallo con un paio di galline.

La casa come tutte quelle di via Baiettini aveva sì luce, ma la via stretta non permetteva al sole di entrarvi. L'illuminazione era assicurata perciò dalle candele o dalle lucerne a petrolio.

Poi finalmente arrivò la luce elettrica e il nonno fu tra i primi azionisti della SACEA (Società Elettrica Arizzano): allora non c'era il "Contatore di consumo" ma il "Limitatore", ossia non si doveva usare lampade o apparecchiature superiori a una certa potenza, ma se inferiori tutto il tempo che si voleva, così la luce anche se la lampadina era di poche "candele" era accesa giorno e notte.

Finita la Grande Guerra anche in casa dei nonni sembrava finalmente tornata la serenità.



### Gruppo di famiglia

La nonna Adele lavorava al cotonificio Verbanese, nonno Antonio aveva il suo lavoro di decoratore e di imbianchino, papà Enrico e lo zio Vittorio andavano all'asilo.

Poi attorno agli 1923 o 1924 una sciagura colpì ancora i Bottagisio.

Era il 15 di agosto, la festa della Madonna Assunta, e il nonno era andato a imbiancare in una casa, poi nel pomeriggio, finito il lavoro, lo zio Augusto e il papà che era-no andati come sempre ad aiutarlo, cari-cati i secchi della calce e i vari attrezzi, si incamminarono verso casa, si fermarono come al solito a lavare i pennelli e i secchi vuoti, poi per il caldo lo zio Augusto si tuffò e scomparve sottacqua sotto gli occhi di suo fratello che nulla poteva fare se non andare a chiamare aiuto .

Il lago restituì il corpicino tre giorni dopo. Era la foce del San Bernardino, uno dei luoghi più pericolosi della nostra riva chiamata "Rigoletto". Papà da quella volta

non volle mai più lavorare nel giorno dell'Assunta.

A scuola i loro insegnanti erano per lo più i maestri Rosminiani, abbastanza severi con i loro discepoli, le punizioni corporali (la bacchetta, il riso sotto le ginocchia) era una consuetudine, i suoi maestri preferiti erano il maestro Cassio e il maestro "barbun" (barbone).



Nelle giornate libere da impegni, bisognava sempre seguire il padre con la carriola nel suo lavoro di imbianchino, mentre nelle vacanze venivano impiegati al cotonificio in vari lavori, come la pulizia dei filatoi fatta con taglienti coltelli, spingere i carrelli e così via, papà andava con la nonna al

Verbanese; altra occupazione da non dimenticare l'erba per i conigli e svuotare l'acqua dalla barca (ogni buon Bottagisio doveva averla) ad ogni pioggia o se il tempo era troppo asciutto metterla sotto acqua perché il legno si gonfiasse .

Il venerdì era il giorno in cui venivano macellati gli animali, cui seguiva la settimanale distribuzione a chi ne andava a prenderlo del sangue degli animali. Era un alimento richiesto, come diceva mio papà, bisognava fare la coda con il secchiello, poi a casa, fatto rapprendere sul fuoco con condimenti e verdure, lo si cucinava in vari modi.

Un venerdì andò come al solito al macello, ma non vi era la solita coda di persone, il macellaio vedendolo gli chiese se ne voleva di più, alla risposta affermativa gli disse di tornare con un recipiente o due, cosa che fece, tanta grazia di Dio e gratis. Ma se ne pentì, per una settimana sangue cucinato in tutte le salse e almeno due volte al giorno, niente doveva essere sprecato. Da quella volta ogni scusa era buona per portarne a casa il meno possibile.

Gli anni passavano, il nonno Antonio e la nonna sempre con il loro lavoro e il papà seguì le orme del nonno, imbianchino pure lui, lo zio Vittorio invece si impiegò nella ditta Serafini, costruivano trasformatori e altre apparecchiature elettriche.

Papà imparò a suonare la chitarra e il mandolino, lo zio Vittorio uno strumento più nobile, il violino, entrarono a fare parte della Mandolinistica Intrese.

Quella che variò di poco era la cucina, le specialità aggiunte alle classiche di ogni casa erano il "Trusun", letteralmente si potrebbe tradurre come gran mescolamento. Infatti era un gran mescolamento di scarti di verdure (specialmente le prime foglie più dure delle verze scartate dai verdurieri), cotiche e scarti di salumeria (fornite dal salumiere Fassi) che venivano tritate possibilmente fini, fagioli e quant'altro fosse commestibile, "dulcis in fundo" a fine cottura veniva aggiunta per addensare un po' la farina da polenta.

Una leccornia che piaceva invece anche agli amici del papà e dello zio era il "San Carlin". Erano formaggi misti per lo più di capra che venivano schiacciati in una grande terrina; a questi venivano aggiunte spezie (pepe, cannella e altre misture), condito il tutto con olio, poi l'impasto doveva riposare e essere rimestato per alcuni giorni. Alla domenica poi, con un fiasco di vino per accompagnamento, musica e grande allegria.

Ma minacciose nubi nere si profilavano all'orizzonte della storia e la vita di molti cambiò.

## INTRA E IL PROGRESSO

Intra continuava il suo cambiamento, il più delle volte in meglio, nonostante le avversità, le alluvioni spesso disastrose, ma più spesso amiche se si limitavano con le piene dei suoi fiumi, le famose “*buzze*”, a contribuire al rifornimento gratuito di legna da ardere per i suoi abitanti.



Inondazione 1907



Inondazione 16 ottobre 1907

Precedente a questa inondazione documentata dalle foto, ve ne erano state diverse altre; una delle prime documentate risale al 1640 con 7,10 metri, quella che detiene il primato invece fu quella del 1868 con ben 9,43 metri. Sulle scale della casa del nonno Antonio in via Baiettini al primo piano vi era una piccola targa in rame con inciso:

Anno 1868  
Ci fu quel dì  
che l'acqua del lago arrivò  
fin qui.

Targhe e lapidi che ricordavano i vari livelli raggiunti erano situate anche nel sottoportico del municipio di Intra.

La raccolta del legname delle "buzze", era regolato da antichi regolamenti, ma anche da un comune senso di rispetto della proprietà altrui. Sulle catoste che venivano fatte sulle rive in attesa di essere trasportate a casa, veniva posto un segnale, anche un semplice sasso, e si era sicuri che nessuno avrebbe preso neppure un ramoscello.

L'energia elettrica fornita dalle prime centrali elettriche della nostra valle, quella di Cossogno, quella di Miazzina e quella di Arizzano, iniziavano a fornire energia alle fabbriche, soppiantando piano piano il carbone, e i "camit" ossia le alte ciminiere cessarono il loro pennacchio di fumo.

Arrivarono le tranvie, quella per Premeno e quella per Omegna, le grandi vele dei burchielli e delle gabarre furono sostituite dai rumorosi motori, certamente meno poetici, ma era il progresso.



**Il Tram INTRA –PREMENO detto FIP**

Se Intra cambia e progredisce i suoi abitanti anche vanno al pari passo.

Il loro carattere invece..... a scartamento ridotto, così li definisce il G.P. Ceretti in una sua poesia:

DISAN CHE QUEI DA INTRA

*Disan che quei da Intra  
Dul Lag in i sciatùn.  
Ma par ul San Vitur  
Diventan tucc leun*

Dicono che quelli di Intra  
Del lago siano i più sciatti  
Ma per il loro San Vittore  
Diventano tutti dei leoni

*Guai a tucàg ul Port !  
Guai a ciamai paisan!  
INTRES fin a la mort  
Anca si van luntan*

Guai a toccargli il Porto!  
Guai a chiamarli paesani!  
INTRESI fino alla morte  
Anche se vanno lontani

Così li definisce il De Lorenzi:

*.sgent un po'bajan ..  
Tajà giu cum ul falcet  
Ma chi ghan ul coeur in man  
Pur in mezz ai soeui difett.*

gente un po' semplice  
scolpita all'ingrosso col falcetto  
ma hanno il cuore in mano  
puri anche se con tanti difetti.

Il mio amico L. Fioretta così:

**BRAVA GENT**

*Brava gent cùsti intrès  
bun 'mè ul pan; s'ti g'vèe intes  
i tat'daresan par da bunn  
la comica e poeu i calzun  
se la g'gira.*

Brava gente questi intresi  
buoni come il pane, se gli piaci  
ti darebbero davvero  
la camicia e anche i calzoni  
se le va bene.

*Quand invece l'univers  
U ga gira par travers  
I g'metan mia ne vun ne dùu  
A mandà a da via ul c...*

Quando invece il mondo  
gli va per traverso  
non ci mettono né uno né due  
a mandare a dar via il c....

La frase "va a da via ul cù" è nel D.N.A. degli intresi, proverò a parlarne più avanti.

## LO ZIO MARIO

Dimenticate le sofferenze dovute alla I° guerra Mondiale, l'Italia è già pronta per una nuova avventura. Si continua a suonare la "Marcia Reale", ma sul podio salirà un altro direttore d'orchestra.

I canti della "Leggenda del Piave", "Monte Grappa", "Sul ponte di Bassano" si canteranno sempre meno, altri canti prenderanno il loro posto. Sempre più spesso le canzoni saranno "Tripoli bel suolo d'amore", "Faccetta nera", "Fischia il sasso" e "Giovinezza".

L'Italia aveva tante braccia e tante bocche a cui dare da mangiare, doveva stare al passo con le altre nazioni, così dopo Trento e Trieste, la dannunziana conquista dell'irredenta Fiume, si andò alla conquista della terra africana, Somalia, Eritrea, Etiopia, in Africa orientale, Libia e Cirenaica in quella settentrionale, così anche noi avemmo l'Impero.

Poi nel 1936 in Europa un altro grido si levò, quello di "Arriba Espana", così altri soldati Italiani furono mandati su quel fronte e uno di questi fu lo zio Mario.

Era stato come militare di leva "Artigliere da montagna", ricordo la sua foto in casa dello zio Carlo, mentre con la bocca da fuoco del cannone faceva il "presentat'arm".

Le campagne militari d'Africa non lo toccarono. Con il papà era molto legato, spesso lavoravano assieme, era un giovane sportivo, un ciclista promettente anche se era definito "l'eterno secondo". Gli era stata consegnata da poco la moto ed era il più contento di tutti, poi arrivò la fatidica "Cartolina Rosa" del richiamo alle armi. Passò a salutare tutti i parenti, papà diceva: "Se la sentiva che non sarebbe tornato" e iniziò le pratiche di matrimonio, che fu celebrato per "Procura" come tanti matrimoni di Guerra con la sua Elvira Barbieri.

Fu inviato in Spagna, arruolato nel III° reg. Bersaglieri motociclisti, come motomitragliere.



Pochi giorni dopo la celebrazione del matrimonio nella battaglia di Santander, in località Cilleruole de Bezana, morì.

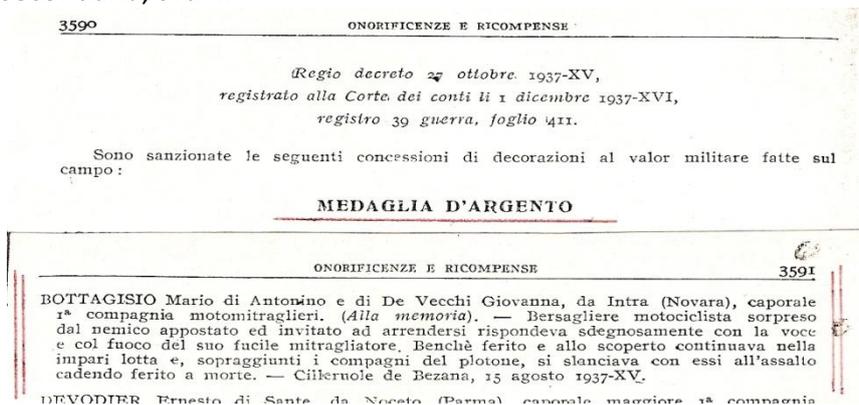
Suoi commilitoni tornati a casa riferirono che molte volte il suo coraggio li salvò, gli interventi con la sua motocicletta armata di mitragliatore li trasse spesso da situazioni difficili.

Come dice la motivazione della medaglia conferita “all’invito di arrendersi rispose con la frase a Lui più spontanea:..Ma va a da via ul cù”.



**La sua tomba al cimitero militare di SANTANDER**

Era il 15 agosto del 1937. Non fu mai rimpatriata la sua salma, Intra nella frazione di Trobaso intitolò a suo nome un vicolo. Per lo zio Carlo fu il vero tracollo, due guerre che indirettamente o direttamente gli avevano portato via due figli. Poi l’oblio, negli anni ottanta anche quel nome sulla targa di una via secondaria, svanì.



**Motivazione concessione Medaglia D'Argento**

## INTRESI DI INTRA

### *Intrèes da Intra*

Gli intresi per essere considerati tali dovevano essere nati o perlomeno abitare tra i due fiumi, rispondere a tono con la frase che solo a Intra può diventare un saluto, una esclamazione di sorpresa, o anche una secca mandata a quel paese.

Con quelli di Pallanza erano sempre in lite da tempi remoti, forse perché Intra per un certo periodo fu sotto il dominio milanese, mentre Pallanza fu sotto il dominio dei conti di Biandrate. Dovette intervenire nel 1830 il principe Carlo Alberto per pacificare le fazioni, ma un bel po' di ruggine rimase sempre, anche solo come sfottò.

Loro erano chiamati "*porta valis*" ossia facchini, per via degli alberghi, in risposta loro chiamavano gli intresi "*pacìa risot*", mangia risotto, perché era il piatto tipico che veniva cucinato nella festività di San Vittore; per evidenziare che da buoni intresi ne avevano mangiato ne portavano un chicco schiacciato sul bavero della giacca ed orgogliosamente lo mostravano. Dunque un buon intrese doveva essere un buon "*Pacian*" (*mangione*).

Noi avevamo la "*Contrada*" (via San Vittore), loro la "*Ruga*" (via Ruga) e in dialetto "*rugada*", che significa anche grande noia.

Un intrese per essere tale doveva sapere e cantare almeno i ritornelli delle sue canzoni: "*Castel vecc*" e la "*Ghilitiga*" (solletico).

**CASTEL VECC!!!**

L'eva bela cula vita  
in si liscia insi tranquila  
là in mezz a quatar cà  
ben tegnu, ben vegula.

I famili is riunivan  
tuc insena in su la sira  
e ul mezz dul bel trenlun  
il tegnivan un poo perun.  
Oh! Castel! tich se pù  
Ma in dul coeur at tegnum giù.

L'eva cula dul tri-set  
l'ustaria id la Vagliani  
e i noact vecc ievan alteer  
da ma a bevan un biccer!

I dunett is madegavan  
da par lur senza dutuur  
e la scienza i la lasavan  
par i ma da San Vittuur.  
Oh! Castel ecc.

Quant'u gniva la duminiga  
i tusan e i quivotti  
i metevan su ul suldin  
par fa gnii ul Campanin  
E i balavan tuc alegar  
fin quand l'eva mezanoc  
ma in la furia d'ul valzin  
u vulava un quai basin....

L'eva bela cula vita  
insi liscia insi tranquila  
là in mezz a quatar cà  
ben tegnu, ben vegula.  
Oh! Castel ecc.

Parole di MARIA ELISA MINAZZI  
Musica di L. DE MICHELI

Le va be... la cula vi... la in si  
liscia in si tranquila la in mezz a quatar cà ben tegnu ben vegula

Oh famili is riunivan tuc insena in su la sira e ul mezz dul bel trenlun  
tun il tegnivan un poo perun. Oh ca... (Oh) tich se pù

Ma in dul coeur at tegnum giù

Le va be... la cula vi... la in si  
liscia in si tranquila la in mezz a quatar cà ben tegnu e ben vegula

Canzone simbolo di INTRA

Tra Intra e Pallanza v'era un certo attrito anche per le competenze ecclesiastiche; infatti la chiesa di Santo Stefano, quella di Santa Maria in Agro, comunemente conosciuta come Madonna di Campagna, erano sotto la giurisdizione del capitolo di San Vittore, che una volta all'anno al completo andava a celebrare il Pontificale in quelle chiese: entrando il Prevosto batteva forte il piede per terra rimarcando con quel gesto il possesso.

Così rispondevano i pallanzesi ("*palanzot*" per gli intresi): "*San Stevan l'è nost e vost ma San Leunard l'è tut nost*" (Santo Stefano è nostro e vostro ma San Leonardo è tutto nostro).

Del capitolo di San Vittore erano cari agli intresi due sacerdoti in particolare: Don Cardano (*don Cardan*) e Don Bolla (*don Bula*). Il primo, *Don Cardan*, fu un vero apostolo della carità: dalle sue tasche come da un cappello di un prestigiatore era sempre pronta a uscire una castagna secca o una "*spagnoletta*" (arachide) per i bambini; per gli adulti spesso toglieva la sua pentola dal fuoco con la già sua magra cena per darla a chi bussava alla sua porta (il più delle volte oltre a non mangiare ci rimetteva pure la pentola). Il *Don Bula* era per così dire un prete non proprio conservatore, piuttosto di idee libere. Era stato un garibaldino, poi divenne un fascista della "prima ora" e partecipò alla Marcia su Roma. Al termine delle sue funzioni, la benedizione era: "Benedico il Duce e le Suore dell'asilo". Quando un bambino era particolarmente discolo con fare interrogativo e sarcastico gli dicevano: "Non sarai figlio del Don Bula?"

Gli abitanti della sponda lombarda erano detti "quelli della sponda magra" per la scarsità di industrie in quella parte del lago o anche cipollini "*scigulit*", oppure "*busitt*", mentre da Ghiffa a Cannobio erano detti "quelli della costa".

Gli abitanti del rione San Bernardino che abitavano le poche case attorno ai cotonifici erano sì intresi, ma periferici, però guai dire che erano dei "palanzot": era lite sicura. Erano soprannominati "*Mangia can*" (mangia cani): chissà perché? La miseria può spingere a tutto.

Anche i soprannomi facevano parte della vita degli intresi, noi eravamo i "*Stria*" (strega), il "*Pata nu*" (patta o ventre nudo) era un amico di famiglia anche lui imbianchino che cercando di allungarsi per compiere un lavoro, gli cadde la sciarpa che sorreggeva i calzoni così che rimase a "*patta nua*". Altri soprannomi cari alla tradizione intrese erano: "*la Palanzota*" (proveniva da Pallanza), "*la Sciu-gaman da Suna*" (l'asciugamani di Suna), l'aiutante del nonno e padrino del mio papà era il "*Chin*", il "*Scin e la Scina*" erano padre e figlia, verdurieri ambulanti, ed altri come: "*il Chicchera*" (tazzina del caffè), "*ul Balunin*" (palloncino), "*ul Bazzila*" (vassoio), "*ul Dio di pis*" (Dio dei pesci) dicevano che riuscisse a catturare pesci con le dita prensili dei piedi, "*la Barbisa*" (baffuta) amica di famiglia ed aggiusta ossa, "*la Tranquilla*", altra aggiusta ossa del "castel" che proprio tranquilla non era. Ora solo qualche intrese ricorda questi soprannomi. Storia passata, proprio c'era una volta.

## FRIULANI

Dalle regioni più povere e prevalentemente agricole, molte famiglie per allontanarsi dalla precarietà, emigravano chi nelle Americhe, in Australia, in Belgio nelle miniere, nelle malariche paludi Pontine, bonificandole, o nei centri industrializzati.

Anche le industrie di Intra si avvalsero molto di questa manodopera, in particolar modo di gente veneta e friulana, poi dagli anni sessanta di quella proveniente dal meridione.

Anche la mamma Amelia Schiavo, con suo fratello Adelchi e i cugini Cressatti: Berto (che farà il falegname), le cugine Oliva, Ernesta chiamata però da tutti "Tina" (per questo diminutivo sarà suo malgrado involontariamente al centro di un curioso e allegro fatto) e Norma. Lo zio Adelchi per il breve tempo che restò a Intra fece il garzone in una panetteria, poi preferì tornarsene a Virco a fare il contadino. Mamma e le cugine andarono a lavorare nei cotonifici.



**Fotografia fatta prima della partenza per Intra, la mamma è la prima seduta a sinistra.**

A Virco rimasero i bisnonni, i nonni Pietro e Teresa, le sorelle più giovani Fede e Santina, e naturalmente Adelchi.

Le ragazze che arrivavano per lavorare nei cotonifici se non avevano appoggi presso parenti o amici prendevano alloggio presso il "Convitto Müller" annesso al cotonificio omonimo. Il convitto era tenuto da suore Agostiniane, la vita in quel luogo non era certamente delle migliori. Quante lacrime hanno versato quelle povere ragazze, lontane da casa, vessate dalla ferrea disciplina, non potevano uscire e "dulcis in fundo" le stesse monache avevano la funzione di "maestre", ossia capo operaio e capo reparto nel cotonificio, ove a loro discrezione davano le multe se si era fatto troppo cascame (salami di cotone) o se venivano superate un determinato numero di rotture sul filo e via dicendo.

Se ciò non bastasse le poverette con la loro triste divisa grigia di convittrici dovevano, se libere dal turno di lavoro, quando richieste seguire i funerali. Multe e retta del convitto veniva decurtata dallo stipendio.

Anche la mamma per un periodo dovette stare al convitto poi riuscì a trovarsi un piccolo alloggio, ma della sua quindicina (paga quindicinale) le rimaneva sempre poco, una parte dello stipendio lo teneva per il suo stretto necessario, mentre il resto lo mandava come quasi tutte a casa: a Virco i genitori e le sorelle più giovani aspettavano quel sostentamento, aveva 15 anni.



**Virco, foto ricordo dello sposalizio dello zio Adelchi**

Negli anni sessanta conobbi Oscar, un vecchietto che per un certo periodo abitò vicino alla mamma, così mi feci raccontare di Lei: “A volte la sua cena dopo una giornata di lavoro era un pezzo di pane intinto in un poco di vino e zucchero, altre volte riusciva a comperare un poco di gorgonzola e allora mi chiamava per dividere con lei quel lusso. Era sempre allegra e quando era giù di corda lo capivi perché cantava in una strana lingua ( friulano)”.

Anche la vecchia Eleonora una sua compagna di lavoro quando mi incontrava mi parlava di Lei: ricordi per me come preziose reliquie della mamma che purtroppo mi ha lasciato troppo presto.

Nelle mie poche e fugaci permanenze a Virco dai nonni, appresi che la casa dove abitavano prima i bisnonni e in seguito la zia Fede era la più vecchia casa del paese.

Nonno Pietro la sua ferma militare la svolse nel Cavalleria Novara, venne anche a “Intria” come diceva lui “per mandare a lavorare gli operai che non volevano”. Beata innocente ingenuità d’altri tempi.



**Nonno Pietro “ Cavalleria Novara”**

Lo zio Adelchi nella seconda guerra Mondiale dopo l'8 settembre su fatto prigioniero in Grecia, verrà mandato a lavorare in Germania, tornerà a guerra finita.

COMUNE di **INTRA**  
(PROVINCIA di **NOVARA**)

**LIBRETTO DI LAVORO N. 88**  
(CARTA DI IDENTITÀ N. **5823**)  
(LIBRETTO DI VALUTAZIONE DELLO STATO FISICO N. ....)

Rilasciato a **Adelchi Duclis**  
**Bottaggio**

di **Pietro** e di **Cressati Cesare**  
nato a **Parco di Bessio** Prov. **Novara**  
il **1 Novembre 1914**

Residente in **Intra** dal **1930**  
Via **Simone** N. **5** Cittadinanza **Italiana**

Grado d'istruzione **3° elementare**  
Eventuale diploma di corsi professionali o di fabbrica:

Lingue estere conosciute **//**  
Iscrizione al P. N. F. dal **//**  
Tessera N. **//** Fascio **//**  
Iscritto ai Sindacati dal **Aprile 1930 - 620563**  
Ha partecipato alla Marcia su Roma? **=** brevetto **=**

N. B. - Il libretto di lavoro non potrà essere rilasciato ai fanciulli ed alle donne minorenni se prima non siano state inserite le certificazioni di cui alle pagg. (11 - 12 - 13 - 14 - 15).

**con Av. De L...** -13

**Libretto di lavoro e iscrizione alle Corporazioni**

## DIALETTO

Il "Dialetto": parlata che varia da posto a posto e che identifica e diversifica nello stesso tempo un luogo da un altro. Il dialetto non è mai volgare, è la parlata più spontanea, si esprimono concetti che nella lingua italiana perderebbero il loro valore, ne acquista uno meno schietto a volte volgare, che possono dare addito a sottintesi e malizie. Questo preambolo per cercare di far capire la famosa frase intrese, che detta da altri e in altri luoghi può diventare cattiva. Come se a Mantova ci si deve offendere al loro "C'at vegna un chencher" (ti venga un cancro) per loro è un saluto, ma detto da altri e lontani dai luoghi certo suona a sproposito o i veneti che associano spesso i cari defunti ai cani, o i romani con i loro "Mortacci".

Ho scomodato diverse volte i poeti intresi e chiedo loro scusa se per mezzo loro cercherò di spiegare il mio caro dialetto e la frase prettamente intrese in causa.

Ma sento che dal "paradiso degli intresi", perché per loro ne hanno fatto uno speciale, diranno: "Ma va la , Mariulin, t'zet v'un di nost, t'zet un Butagis, ul neud dul' Stria, fioue dul Rico sbianchin, ti si che ti podat anca rump i ..... pardon, disturbag, continua a cuntà da nui e da la nost Intra, curag avanti." (ma va la, Mariolino, sei uno dei nostri, sei un Bottagisio, il nipote del Stria, figlio dell'Enrico l'imbianchino, tu si che puoi anche rompere i.....scusa, disturbarci, continua a raccontare di noi e della nostra Intra, coraggio, avanti).

Il dialetto di Intra si può definire "Piemontardo", appartenendo a quei dialetti di confine tra regioni, le sue inflessioni sono più dure e chiuse nelle valli interne, varia poco lungo le sponde del lago, nel varesotto e nel milanese è più morbido e arrotondato.

Ma chiedo aiuto al mio amico Luigi Fioretta.

*Ul dialett*

Il dialetto

*Ul papà e la mama, quand sevim fiulettv*

Il papà e la mamma quando eravamo piccoli

*vouevan mia che s'parlass 'ma in itaian  
tra lur magari parlavan in dialett,  
ma nùu poudevun gnanca tral a man.*

non volevano che lo parlassimo, solo italiano  
tra loro magari parlavano in dialetto  
ma noi neppure a pensarci

*Ma l'eva tantu bel e tantu bun  
che mi m'al sun studiaa dit nascundun!*

Ma era così bello e tanto buono  
che mi sono messo a studiarlo di nascosto

*Gh'evan rasun i mè? 'l discuti mia  
però ades che sun tantu luntan  
dai gent e dal paes, gò nostalgia,  
gò voia da parlàa tant 'me un pacian.*

Se avevano ragione i miei? Non ne discuto  
però adesso che sono tanto lontano  
dalle genti e dal mio paese, ho nostalgia  
ho voglia di parlare proprio come un Pacian

*L'è mia par dispett quindi se incoeu  
a insegni ul dialett ai mè fioueu.*

Non è per fare loro un dispetto se oggi  
ai miei figli insegno il dialetto.

Per la frase insita sulla bocca di ogni intrese chiamerò in causa il poeta intrese Eugenio Boletti:

*Induvinel!*

*Intres dul mè coeur, dim su ti qual èl  
l'indigena frase che termina per ù.....  
ch'in vot e vot sèdas- al minim parchè  
l'Intres dul mè coeur sa dit duma lù?*

*La fràs semi-seria chuffend ma fa rid  
Parchè la ses buta là senza pensàa;  
la frase che consiglia l'alloggio d'un sid  
che tucc a sem bè c'us dev mia ficiàa.*

*La fras che duvaressan tegnii drent'i dent  
i noest Castellani e i Dam did Scianscin...  
la fras par la qual- sta brava gent-  
u par sapia gnanca quand val.....ul sesin*

*L'Intres pensa su, che roba mai sia?  
Peu u dis: g'ha rasun! Ed ecco par cui  
nisciun pù manda quel ropp a da via,  
l'è roba in famiglia, la tegum par nui.*

Indovinello!

Intrese del mio cuore, dimmi tu qual'è  
l'indigena frase che termina per U  
che otto e otto sedici - al minimo perché  
l'Intrese del mio cuore sa dire solo lui?

La farse semi-seria che offendeva fa ridere  
perché la si butta là senza pensare;  
la frase che consiglia l'alloggio di un sito  
che tutti sappiamo che non si deve affittare.

La frase che dovrebbero tenere dentro i denti  
i nostri Castellani e le Dame del Ciancino...  
la frase per la quale questa nostra brava gente  
Non sappia neppure quanto valga un...sesino.

L'intrese ci pensa su, che cosa mai sia?  
Poi dice: ha ragione! Ecco perché  
nessuno non si manda più nessuno ad  
affittare quel coso, è roba di famiglia: la teniamo noi!

Prima ho detto chiamare in causa, ebbene la famosa frase fu anche oggetto di una causa in tribunale. La causa era tra Di Napoli Luigi detto "Giggi guardapesca" proprio così con due "g" e Dido Angelo "furmagiat" (venditore di formaggio) intrese d.o.c. di piazza San Rocco, per tutti solo Dido. Giggi era un ex carabiniere di origine siciliana, terminata la sua ferma si impiego per un certo tempo come guardia pesca a Verbania. Era il terrore di noi ragazzi perché in quei tempi la licenza di pesca era un lusso e solo chi faceva il pescatore come lavoro o anche per arrotondare lo stipendio l'aveva. Noi ragazzi usavamo canne di bambù recuperate nei vari giardini, poi con poche lire comperavamo 5 metri di bava (filo di nylon), un tappo, un piombo e uno o due ami piccoli da alborella, vermi e cagnotti (larva di mosca), che ognuno se li procurava da sé. E il divertimento era assicurato e se andava bene anche il pranzo o la cena. Poi arrivava l'incognita di "Giggi" che da buon ex carabiniere ti arrivava silenzioso dietro la schiena, poi autoritario chiedeva "Licenza di pesca, carrusi (ragazzi), documenti".

Chi aveva i documenti? Naturalmente nessuno, allora procedeva al sequestro degli attrezzi da pesca, un gran fascio di canne di bambù, che noi prontamente si sostituiva entrando nel primo giardino che trovavamo. Alla domenica era una macchietta, sottobraccio alla sua "Calla" (Carla non riuscì mai a pronunciare la "r") si era fatto fare la divisa da guardia pesca, pantaloni, giacca tipo sahariana con vistoso stemma con la scritta "Guardia Pesca", cappello con visiera, cinturone con fondina e rivoltella tutto rigorosamente in bianco, dimenticavo, anche le scarpe bianche pure loro, passeggiava come un pavone sul lungolago suscitando l'ilarità più o meno contenuta degli intresi fino a che qualcuno gridava "Gelatii".

Ma torniamo alla causa. I pescatori non ne possedevano a quei tempi e non vi erano frigoriferi portatili , avevano l'abitudine per tenere il pesce più al fresco possibile di metterlo sotto le assi del pavimento delle barche ove vi era sempre un poco di acqua. "Giggi" con il binocolo dalla riva controllava, ma era fresco di nomina e non sapeva di questa usanza, così quando col suo binocolo vide Dido armeggiare e mettere il pesce sotto le assi, trasse la conclusione che occultasse pescato fuori misura. Attese che rientrasse, poi per paura che il Dido gettasse via il corpo del reato, con la pistola puntata gli ordinò la consegna del pesce.

Dido non riuscendo a capire e traumatizzato dalla minaccia della pistola riuscì solo a dire l'intresissima frase "ma va a da via ul cù" per cui oltraggio a pubblico ufficiale. Dido fu difeso in tribunale da uno dei principi del Foro Intrese l'avv. De Lorenzi per tutti Pippo che come il suo predecessore l'avv. Carones su queste cause e per difendere gli intresi andavano davvero a nozze. Con la sua arte oratoria ed eloquenza, scomodò Platone, Aristotele, Cicerone e tutti i grandi del passato, risultato: "La frase non costituisce reato".

L'avv. De Lorenzi aveva il vezzo di portare sempre i guanti di pelle o di cotone secondo le stagioni, malignamente i suoi intresi dicevano "Può dire di aver le mani pulite". (Chissà i nostri politici , se lo conoscevano avrebbero appreso l'uso dei guanti.)

Ritrovai "Giggi" anni dopo: era capo turno della vigilanza alla Montefibre e io infermiere; ricordando i fatti facevamo grandi risate. Era un buon uomo, solo che all'epoca dei fatti non era ancora Intrese.

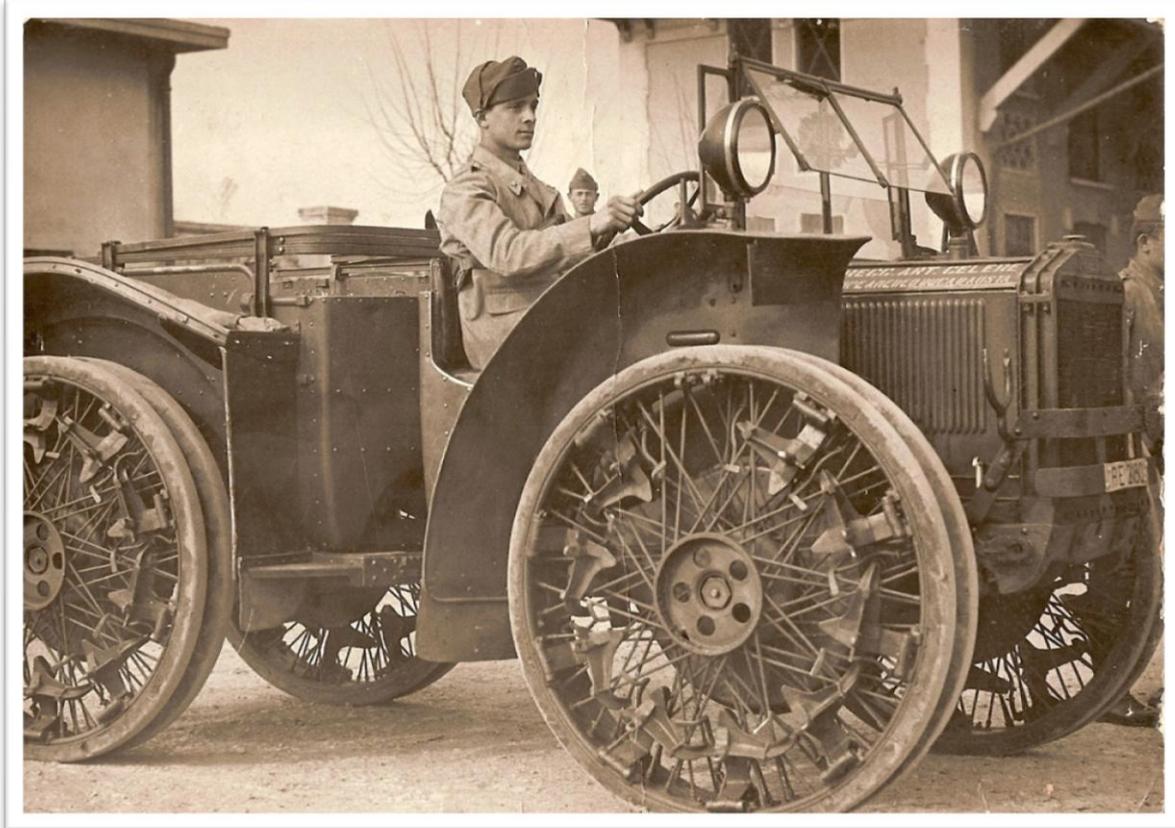
## BOTTAGISIO ENRICO

“ARTIGLIERIE”

Anche per papà arriva la fatidica “Cartolina Rosa” della chiamata alle armi. E’ assegnato alla “Caserma Perrucchetti” a Milano e si sente fortunato, a Milano ci sono i parenti, non si sentirà solo. Papà inquadrato nel cortile vede che alcuni soldati hanno gli speroni e altri no, chiede spiegazione a un soldato e viene a sapere che quelli con gli speroni sono assegnati ai cannoni trainati dai cavalli, mentre quelli senza sono assegnati ai gruppi motorizzati.

Memore dell’avventura occorsagli con i cavalli della zia Marietta alla domanda cosa faceva da civile con una grande faccia tosta rispose: “Chauffeur. Autista di piazza”, fu così assegnato al reparto motorizzato, lui che qualche volta era salito in bicicletta e che l’unico mezzo con ruota che portava era la carriola da imbianchino del nonno, in quanto a Intra le automobili si potevano davvero contare sulla punta delle dita.

Quella bugia forse gli salvò la vita, perché mentre le batterie trainate dai cavalli verranno in seguito inviate nell’inferno bianco della Russia, invece i reparti motorizzati verranno impiegati in Libia.



**Autista Regg. Artiglieria Cavallo “Divisione Celere – Principe AMEDEO duca d’AOSTA”  
“LE VOLOIRE “**

Il servizio militare a Milano lo passò bene, come autiere non doveva sobbarcarsi sempre gli addestramenti formali, qualche marcia la saltava, le sue istruzioni erano sui trattori, camion, motociclette. Se poi andava a imbiancare a casa di qualche ufficiale, poteva contare su qualche lira e qualche permesso. A Milano vicino alla Stazione Centrale vi erano prati e sorgevano le Ferrovie Varesine, in quella zona arrivavano anche le giostre, i tiri a segno e altre amenità. Una volta cimentandosi al tiro a segno (era un buon tiratore) vinse un piccione e lo portò dalla zia "Richetta" così che con la penuria di carne che vi era la donna sicuramente lo avrebbe gradito. Nonostante la prolungata cottura, sembra un paio di giorni, la carne del volatile risultò talmente dura da essere quasi immangiabile. Probabilmente era un piccione di quelli di piazza del Duomo. Quando la zia arrivava a Intra ricordava con ilarità quell'episodio, specialmente se in tavola vedeva qualche pezzo di pollame.

Poi finita la ferma, papà tornò a casa. Ma i richiami alle armi erano iniziati, Spagna, Africa orientale, nelle famiglie temevano per i loro cari ogni volta che vedevano arrivare carabinieri con il pacco delle "Cartoline Rosa" e come già detto una di quelle arrivò per lo zio Mario. Anche a papà, era il 1936, arrivò di nuovo la "Cartolina Rosa": richiamato. Il suo reggimento verrà inviato sui confini prima della Jugoslavia (Villaorba dello Judrio-Casteldobra), poi francesi (Presca del forte di Chaberton). Poi di nuovo a casa. Era in pieno periodo fascista, anche a Intra le squadre di "Camicie Nere" punivano chi non la pensava come il regime. L'amico del nonno, il Maspoli, all'uscita dell'osteria "Concordia" in San Fabiano fu sorpreso e pugnalato, tolto il pugnale a uno dei suoi aggressori li rincorse fino all'inizio di Corso Garibaldi (circa 300 metri), poi si accasciò esanime, furono contate più di venti ferite. Al nonno Antonio andò meglio: una squadra comandata dal "Pacia pisa" (de gustibus non disputandum est) prima lo "massaggiarono" per bene con i manganelli, poi per digerire il massaggio una buona dose di olio di ricino.

Nonno Antonio, voci ben informate assicuravano che poi nel 1945 in privata sede e senza clamore fece ingoiare al "Pacia pisa" il frutto di quella purga che aveva imbottigliato e conservato. Mi sembra che fosse il sommo Dante che disse "..... serva, Italia di dolore ostello.....". In tanti secoli nulla era cambiato.

## INNOVAZIONI

Se la vita civile e politica cambia, anche Intra forse più a rilento ma va a passo con i tempi. Ci saranno i tre cinema, il vecchio cimitero di san Giuseppe verrà bonificato e al suo posto sorgerà la “Casa del Balilla”, al porto, demolita la vecchia “Agenzia Trasporti”, verrà costruita la “Casa del Fascio”, curioso cubo di cemento armato ove ci sono ballatoi a cui non si può accedere, scale che non portano da nessuna parte, terrazzo tribuna per discorsi a cui si accede da una finestra (i soliti bene informati dicevano che portando il modello in gesso da Milano questi cadde e si ruppe in diversi pezzi, l’incaricato lo assemblò al meglio e quello era il risultato).

Il vecchio ospedale di piazza Cadorna sarà sostituito da quello nuovo e più funzionale al di là del San Giovanni, ma il nome nel cuore degli intrisi rimarrà alla piazza che chiameranno per tanto tempo “Piazza Uspedal Vec”.



**Piazza Cadorna, conosciuta come piazza Ospedale vecchio**

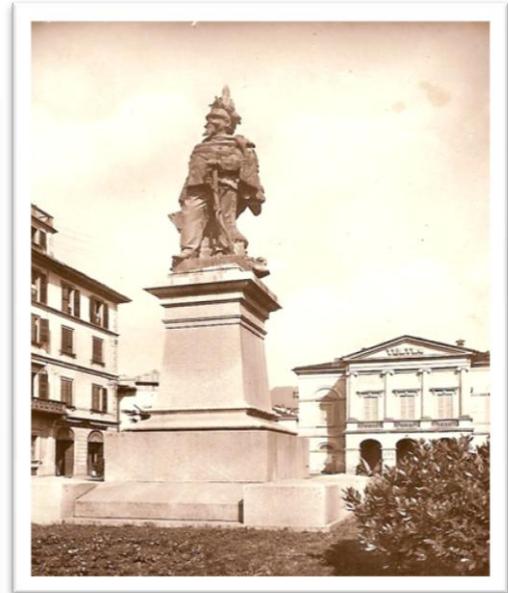
Tante cose cambieranno in quegli anni, tante in bello, tante in brutto, l’altalena della vita e della storia. Le cancellate in ferro verranno tolte per fare le navi e i cannoni, il rame delle pentole dei nonni per fare i proiettili, poi anche l’oro “ferro, rame, oro alla Patria”, vi erano le famose sanzioni e l’oro serviva per gli acquisti delle materie prime, peccato però che la maggior parte di quell’oro finiva nelle tasche dei capoccioni con il fez. Bisognava riciclare tutto: metalli, stracci, ossa e tutto quanto poteva essere riconvertito. Intra aveva un campione in questo riciclo: era il “Pierino di bulacc”.

Il “Pierino di bulacc” girava per le strade con un piccolo carretto e una paletta seguendo un itinerario ben preciso, sapeva infatti i percorsi dei carri da trasporto dei fratelli Poggia, del Gasparini, del Briaca che però oltre al giro consueto delle consegne aveva anche il servizio con suoi cavalli neri e impennacchiati (i pennacchi erano a secondo dell’importanza del funerale) dell’ultimo viaggio. Raccoglieva svelto, come se avesse paura che glielo rubassero. I ragazzini, sia per il suo aspetto trasandato, sia per l’odore, per il suo bottino spesso lo canzonavano e allora lui

li rincorreva arrabbiatissimo con parole irripetibili scagliando loro addosso la sua "preziosa" mercanzia e spesso coglieva anche l'obbiettivo.

Il suo carico poi lo cedeva ai proprietari dei piccoli orti o alle donne che volevano "l'ingrasso" per i loro fiori. Oggi lo si avrebbe definito un vero ecologista, un amante dell'agricoltura biologica.

Il nuovo monumento ai caduti sorgerà sul lungo lago, mentre quello di Garibaldi vagherà da una piazza all'altra, come quella del Re Vittorio Emanuele II°.



Sulle facciate delle case compaiono grandi scritte non certo ineggianti a campioni dello sport o dello spettacolo ma: "Molti nemici molto onore", "Tireremo diritto" ed altre amenità del genere. Per lavorare bisogna esse iscritti al Partito ed alle Corporazioni. Sulle strade di accesso a Intra ci sono i "posti di blocco" di miliziani, oggi diremmo "check point" a richiesta si devono esibire i documenti.

Intra viene unificata a collo torto con Pallanza e nasce così VERBANIA.

Ma gli intresi interrogati su luogo di nascita o di provenienza per decenni continueranno a dire: INTRA – Verbania. Ed ancora oggi, almeno quelli della mia generazione, continuano se interpellati sul luogo di nascita o di provenienza a dire per primo: "INTRA" ed aggiungere un velato..... Verbania ....dopo.

## SPOSI

Si spera in un poco di pace anche se i tempi non promettono nulla di buono, sperano tutti.

Ci sono ancora le feste, e anche il circo equestre con le giostre per le feste di SanVittore.

Tanta gente alla presentazione dello spettacolo del circo, era usanza che il domatore dei leoni si facesse fare la barba nella gabbia delle belve, il coraggioso barbiere che entrava nella gabbia era il "Kaiser" (marito della giornalista Pina) chiamato così per la sua imponenza, per i suoi baffoni e basettoni.

La sera prima durante lo spettacolo il leone aveva azzannato al braccio il domatore, il "Kaiser" vista la grande fasciatura, rinunciò diede "forfait".

Il domatore nella sua divisa rossa chiese ai presenti se qualcuno voleva entrare con lui nella gabbia, poi visto che nessuno si faceva avanti punzecchiò "Tutti paurosi? Nessuno con un po' di coraggio a Intra", dalla gente una voce! "Vegni mi" (vengo io) chi poteva essere.....il papà, che forse forte di qualche bicchierino aveva accettato la sfida, entrò nella gabbia un brindisi a base di cognac con il domatore poi uscì.

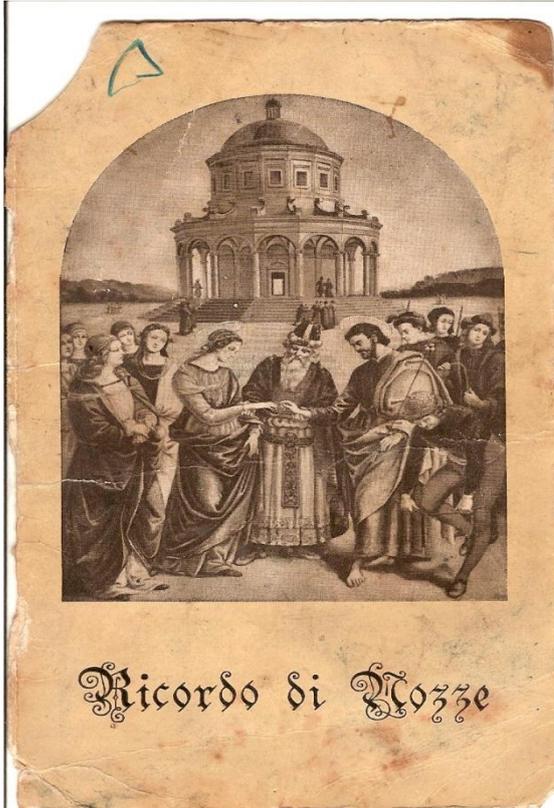
Il giorno dopo il giornale titolava "Coraggio di un giovane intrese ,entra nella gabbia delle belve".

Gli intresi meno benevoli invece dicevano:"A paura di andare in guerra preferisce i leoni".

Poi conobbe la mamma e il 14 agosto 1938 convolò a nozze.



**14 agosto 1938 " OGGI SPOSI "**



**PARROCCHIA**  
di S. *Vittore*  
in *Yolva*

Dai registri di questa Parrocchia consta che il Signor *Bottagisio Lancia* figlio di *Antonio* e di *Leonorina Adele* ha contratto il S. Matrimonio secondo il Rito di Santa Romana Chiesa con la Sig.<sup>a</sup> *Schiavero Ambra* figlia di *fr. Pietro* e di *Ermete Telesio* il giorno *14* mese di *Agosto* dell'anno *1938*

IL PARROCO  
*Bottagisio*

L'atto matrimoniale fu trascritto nei registri dello Stato Civile del Comune di:  
*Yolva 16 - 8 - 38*

**FIGLI**

Il giorno *12* mese *19* anno *43*  
è nat. *Bottagisio Mario Augusto*  
fu Battezzato il *18* mese *9* anno *43*  
Cresimat il ..... mese ..... anno .....  
vaccinat il ..... in .....  
rivaccinat il ..... in .....  
fece la 1.<sup>a</sup> Comunione il ..... mese ..... anno .....  
Il giorno ..... mese ..... anno .....  
è nat .....  
fu Battezzat il ..... mese ..... anno .....  
Cresimat il ..... mese ..... anno .....  
vaccinat il ..... in .....  
rivaccinat il ..... in .....  
fece la 1.<sup>a</sup> Comunione il ..... mese ..... anno .....

Ricordo delle nozze

La manna non ebbe mai la “fede” in oro nei miei ricordi era quella di ottone ma brillava come se fosse in oro, uniche sue gioie in oro erano due piccole “boccolette” alle orecchie. Vorrà e così fu, che fossero portate alla “Madonna del Boden”.

Cosa che facemmo il papà i nonni ed io nel 1951.

Il loro viaggio di nozze: prima tappa Milano dai cugini e dalle zie, poi a Virco a trovare i genitori e i fratelli.



**Viaggio di nozze, foto ricordo a Villa Manin di Passariano**

Poi nella loro casa di Intra in via Simonetta n°5 , casa dei De Lorenzi.

## GUERRA

Terza "Cartolina Rosa" di richiamo alle armi sempre a Milano stessa caserma.

Pensando di fare una sorpresa a papà, i nonni e la mamma decidono di andarlo a trovare, così si presentano alla caserma "Perrucchetti", chiesto di vedere l'artigliere Bottagisio Enrico li fanno accomodare in cortile e la sorpresa invece è la loro.

In cortile vedono un militare senza la cintura che si sorregge i calzonni con le mani, senza i lacci delle scarpe, rapato a zero, con un altro militare con baionetta innestata che gli fa da guardia in quella passeggiata.

Grandissima risata del nonno Antonio, memore dei suoi trascorsi militari, grandi pianti invece da parte della nonna e della mamma.

Il reo spiegherà di aver mandato a.... un ufficiale, così doveva scontare 5 giorni di rigore.

Visto le lacrime delle donne l'ufficiale di picchetto permetterà la libera uscita con i parenti.

Riguardando le vecchie fotografie sul retro scopro scritte ormai sbiadite, frasi semplici per cuori semplici.



Per un breve periodo venne inviato col suo reggimento anche in Carnia a Sequals, Attimis, Nimis, un poco della parlata friulana l'aveva imparata dalla mamma, si trovava bene e appena poteva con grandi pedalate andava a Virco a trovare i parenti.

Poi venne l'ordine di rientro a Milano, era la temuta guerra anche per papà.

Un saluto alla famiglia che aveva conosciuto, alla bambina, la Juttis, le promise che sarebbe ritornato e che le avrebbe portato i "momons" (caramelle).

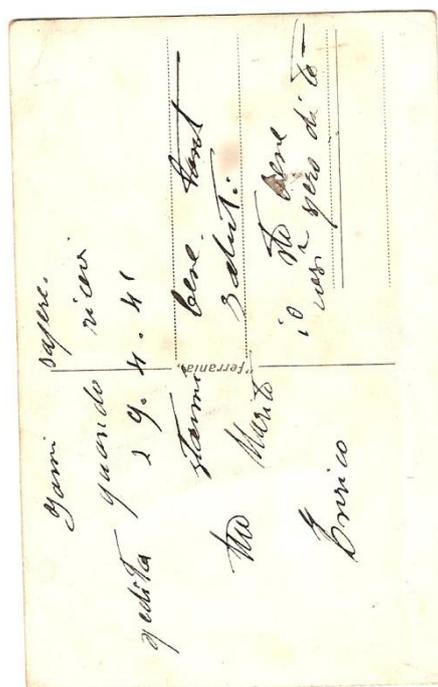
La promessa fu mantenuta e nel 1948 tornammo in Friuli a trovare i nonni, fu l'ultima volta purtroppo per la mamma, il papà con le tasche piene di caramelle in sella alla bicicletta dello zio Adelchi andò a Attimis.

Entrò in quel cortile, quella gente lo riconobbe, pianti e abbracci, anche i loro cari erano tornati tutti dalla guerra, poi fu stretto in un grande abbraccio e coperto da tanti baci, papà non capiva, era la Juttis, la pensava ancora bambina e le aveva portato le caramelle, invece ritrova una signorina. .



Lo zio Vittorio è di leva e come tutti quelli della ditta "Serafini" da sempre arruolati in marina , verrà imbarcato su un caccia torpediniere.

Dopo una visita medica per le vaccinazioni papà con il suo reparto motorizzato partirà per Napoli destinazione Libia.



### NAPOLI in attesa dell'imbarco

Sarà imbarcato sul "Conte Rosso" dopo un movimentata traversata arriverà a Tripoli, proprio quella che cantavano "bel suol d'amore" ma per tanti, molti fu "suol di lacrime, terrore e morte" così canteranno poi gli scampati.

Qui iniziano i ricordi di papà:

A Tripoli per al prima volta paga l'acqua (una borraccia 40 lire) una piccola fortuna.

A Bengasi entra in casa chiede acqua, la donna riempie la borraccia prelevandola da un'otre di pelle, papà vuole pagarla ma lei in stentato italiano le dice: "Io e mio figlio domani qui, tu?" - e alzando le mani al cielo: "solo Allah sapere".

Sulle piste comparivano come fantasmi uomini con le braccia alzate, in una mano un uovo e nell'altra 5 lire d'argento, quello era il suo prezzo.

Solo le donne lavoravano, accudivano il bestiame, lavoravano quella terra, gli uomini seduti preparavano il tè, salvo dopo ogni bombardamento o incursione aerea presentarsi negli attendamenti e chiedere risarcimenti dicendo: "Mabruka (donna) morta, cammello non volere più lavorare".

Tripoli, Bengasi, Agedabia, Tobtuk, El Alamein, Marsa Matruk, Pista palificata, Pista cammellata, questi i suoi ricordi poi il grande deserto della Sirte, tomba di tanti suoi compagni.

Da casa arrivano le lettere con il tabacco di qualche sigaretta sbriciolata, qualche pacco di genere di conforto, ma spesso quei pacchi subiscono una meticolosa ....perquisizione e arrivano vuoti.

Da canto loro scrivendo a casa non possono che cercare di rassicurarli, anche perché non possono scrivere altro la "censura" militare è rigidissima e grandi macchie nere cancellano ogni parola "disfattista".

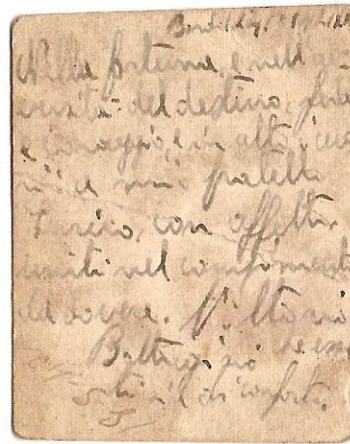
I soldati hanno sempre però le foto dei loro cari:



Dalla mamma



dalla moglie



### Dal fratello

Ricordi che terranno attaccati alla vita, dai quali non si staccheranno mai.

Papà con il suo trattore o con il camion, deve provvedere ai rifornimenti o alla movimentazione delle batterie, durante uno di questi viaggi per i rifornimenti la sua macchina fa i capricci e si ferma in un avamposto italiano del genio per cercare qualche attrezzo e riparare il guasto.

Aggirandosi tra le buche (ripari ricoperti di sabbia, unica protezione) vede un militare uscire inseguito da un sonoro: "va da via ul cù", papà si getta nella buca gridando "Intra" senza guardarsi in faccia due uomini si abbracciano e piangono, poi si guardano e si riconoscono, l'altro militare era il suo amico Dosio che abitava alle Vigne Basse .

In un accampamento tedesco bombardato e abbandonato, aveva poco prima ritrovato una gamella (pentola larga e bassa) piena di riso cotto ma ricoperto di sabbia, con pazienza lui e il Dosio cercarono di togliere lo strato con la sabbia poi col poco grasso delle "scatolette" condirono il riso, lo chiamarono "riso sabbaiato condito di ...va da via...": era il destino che due intesi nel deserto mangiassero "risotto" il giorno di San Vittore.



### Libia deserto della Sirte



gentile di mio  
dover affare  
tu via. brava e  
contento  
zona. operazione  
28 5 47  
forte. bella casa  
la brigata non aff.  
parte.  
Camerio. Fotografo  
accademico



Deserto della Sirte

“



Questa era la fotografia più cara

Poi un'incursione aerea, le ferite alla gamba e la sua bugia detta a Milano anni prima le salvò la vita, infatti riuscì trascinandosi ad arrivare al suo automezzo e con quello in un ospedale da campo, poi trasferito all'ospedale di Tobruk, iniziava la ritirata.

Con la nave "bianca" ospedale la "Gradisca" tornò in Italia, a Napoli.

Da un suo dattiloscritto:

"...Durante la ritirata vengo ferito ad El Daba da un'incursione aerea, a carponi mi trascino fino alla strada e di lì verso Tobruk, entro in ospedale, lì si parla di innesto della gamba sinistra, purtroppo le operazioni si spostano ed una nave "bianca" la Gradisca ci porta in Italia.

Arrivo a Napoli e sulla banchina ci allineano con barelle, vedo due marinai passare, era tanto tempo che per motivi militari non rivedevo mio fratello, li chiamo e li prego di vedere se in porto c'era la nave, do il mio nome, ecco dopo qualche minuto giunge di corsa un marinaio barbuto che si china presso i feriti lo chiamo, lui china piangendo.

Arriva il medico che gli dice di farmi coraggio che appena arriverò in ospedale mi amputeranno la gamba, io ho compreso e mi fò forte, mi mettono su un lungo, lungo treno e di lì verso Salsomaggiore.

Un bravo medico tentò di salvarmi la gamba e vi riuscì.....".

Lo zio Vittorio non poteva immaginare che con la sua nave aveva scortato la nave ospedale con suo fratello fino a Napoli.

La convalescenza e il ritorno al servizio militare attivo fino all'8 settembre 1943.

Continua il suo scritto:

" .....Otto settembre, nella caserma nella quale da poco sono tornato causa le ferite, c'è un gran fermento. Tutti si precipitano per avere un vestito borghese, sono tornati i tedeschi e combattono verso quelli che oppongono resistenza.

Noi non abbiamo ordini precisi, mentre ferve questo parapiglia ognuno cerca di arrangiarsi per arrivare alla sua casa.....".

Papà trovato un camion vi carica provviste e ancora con la divisa militare addosso si mette per strada con l'intenzione di arrivare a Intra.

Ad Arona viene bloccato dai tedeschi lo fanno scendere dal camion che viene ispezionato e requisito, poi le fanno cenno di incamminarsi papà pensa che le sparino alla schiena, invece forse vedendolo zoppicante, o forse era il destino non succede niente, i militari più interessati dal carico del camion non avevano visto la pistola infilata nei gambali, doveva avere quel giorno un super Angelo Custode a proteggerlo.

Poi con mezzi di fortuna riuscì ad arrivare a casa, ad aspettarlo la moglie, e dopo pochi giorni il 13 di settembre 1943 potrà essere chiamato anche papà .

Un nuovo Bottagisio verrà al mondo, IO.

Ho avuto per breve tempo occasione di leggere la registrazione in municipio della mia nascita:

"Alle ore 4,30 del 13 settembre 1943 .....dell'era fascista

E nato Bottagisio Mario

Di pura razza Ariana

Figlio di Bottagisio Enrico e di Schiavo Amelia

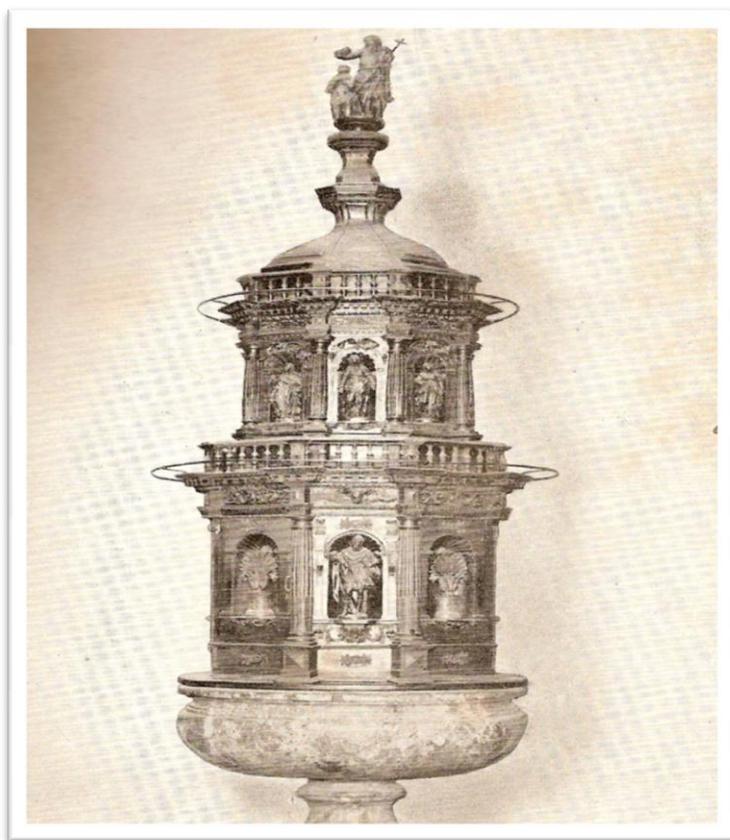
In via Simonetta n° 5

Testimoni.....

Ufficiale dell'Anagrafe

*Calcagnile*

Verrò battezzato il 18 settembre nella Basilica di San Vittore allo stesso battistero dove due precedenti generazioni di Bottagisio vennero tenute a Battesimo.



**Basilica di San Vittore ,il fonte Battesimale**

Padrino il nonno Bottagisio Antonio, Madrina l'amica di famiglia Evani Aurelia.

La mia madrina era stata salvata dal cane da caccia del padre, dall'incendio della culla dove dormiva, ove per riscaldarla come era usanza avevano riposto un mattone (prea cota) riscaldato al camino, rimase però lesionata alle gambe, con vistosa zoppia.

il 5 ottobre 36 congedo 6 agosto 39

R. diarmato 31 agosto 1939

congedo 20 febbraio 1940

R. diarmato 4 giugno 1940

partenza A. S.

il 17 gennaio 41

ferito il 6 agosto ferite  
quota 181 e ricoverato  
ospedale campo 54.  
promosso medaglia eroica di guerra

ferito ed Alamein 11

Novembre 1942

ricoverato ospedale Cobru

e rimatriato il 15

Novembre 1942

ricoverato a Salso Maggiore

il 17 Novembre

e uscito il 5

dicembre

meno atto servizi di  
guerra. per 3 mesi

visita controllo a Povara

28 Marzo e riconosciuto

meno atto per 20 ~~mesi~~ giorni

visita controllo Povara 20 ~~mesi~~ giorni

meno atto mandato al corpo

Mag. con 3 mesi

## CANTI DI MORTE

Altre voci, altri canti, se al piano si continua a cantare “Giovinezza” e “ Faccetta nera”, si era aggiunta “ Vincere”, mentre le truppe germaniche intonano la loro nostalgica “ Lili Marlene” forse pensando alle loro “Mutter (madri) o alle loro “Froiland” lontane.

Sui monti da prima soldati per sfuggire ai bandi di richiamo, poi alle loro fila si unirono perseguitati politici, oppositori al regime e altri, nacquero così le prime bande, vennero chiamate dai miliziani “desertori”, “banditi”, poi “ribelli” e infine, “partigiani”

Loro altri canti intonavano “ Bandiera rossa”, “Fischia il vento”, “ Bella ciao”.

Fu l’apice, l’apoteosi, dell’umana follia, fratelli contro fratelli, padri contro figli e figli contro padri, la storia non aveva insegnato niente.

Era la Guerra Civile. la guerra più brutta, meschina e infame che ci possa essere, dove una semplice delazione o dubbio poteva decidere della vita o della morte di una persona.

La nostra zona, il Verbano e l’Ossola fu teatro di duri scontri tra le opposte fazioni.

La repressione era durissima, “coprifuoco”, tre persone era considerato assembramento, non si potevano tenere le mani nelle tasche il sospetto era di armi pronte a sparare, nei luoghi pubblici cartelli ammonivano:

QUI NON SI PARLA DI POLITICA  
NÈ DI ALTA STRATEGIA  
QUI SI LAVORA

I rifornimenti alimentari scarseggiavano, lunghe file nei giorni prestabiliti con le Tessere Annonarie, quantità controllate, un tanto a persona.

Nei solai si allevavano i “tuisc” (porcellini d’India) piccoli roditori molto prolifici e con poca erba si potevano allevare .

Anche se vi era il lago, non sempre era possibile il procurarsi il pesce, nei fiumi era più pericoloso, dai posti di blocco nelle vicinanze dei ponti se scambiati per partigiani partivano raffiche di mitra.

Rastrellamenti erano all’ordine del giorno, chi non aveva documenti più che in regola con le norme o semplicemente dimenticati poteva passare guai seri fino alla deportazione in Germania.

I partigiani non sempre erano ben armati, si procuravano le armi facendo incursioni e disarmando le pattuglie delle “camice nere”, il vettovagliamento per quel poco che era possibile in qualche modo assicurato da famigliari e collaboratori della “Resistenza” o qualche volta con incursione nello stabilimento della “Nestle” con qualche animale selvatico, altrimenti fame.

Rari furono i lanci aerei di rifornimenti effettuati dai nuovi alleati.

Nel Verbano e in Ossola operavano diverse formazioni partigiane: la “Di Dio”, la “Beltrami”, sulle nostre montagne la “ Superti” che dopo il rastrellamento del giugno 1944 ad opera dei tedeschi fu decimata, i superstiti la ricostituirono chiamandola “Val Grande Martire”, a Premeno vi era il comando della “Cesare Battisti”

In quel periodo le brigate ossolane e verbanesi ebbero un momentaneo sopravvento sulle forze tedesche e fasciste occupando tutto il territorio e fondando la “Prima

Repubblica Libera dell’Ossola” resistettero quaranta giorni, poi dovettero capitolare.

Le truppe tedesche entrando in Domodossola trovarono una città deserta, la popolazione, temendo rappresaglie aveva attraversato il Tunnel del Sempione e aveva riparato in Svizzera. Rappresaglie, e rastrellamenti si intensificarono, le deportazioni per i più fortunati, le torture, le impiccagioni, le fucilazioni per gli altri: Pogallo, Trarego, Baveno, Suna, per culminare con l'eccidio di quarantadue partigiani a Fondotoce.

Nonno Antonio e la nonna Adele furono costretti ad essere testimoni di un partigiano appena catturato dietro la villa Pos, era un Georgiano .

I quarantatré (uno si salvò) vennero fatti sfilare per le strade di Intra, Pallanza e Suna, il tenente del papà (quello che aveva insegnato a fare il sale) portava con un altro il cartello con la scritta: "Questi sono i liberatori d'Italia sono i banditi" tra loro la partigiana Cleonice Tommasetti, incinta, che nei giorni antecedenti perché donna dovette subire le brutture più infamanti che può subire una donna, ma ai suoi carnefici diceva ." Uccidete il mio corpo non il mio spirito" e incitava i suoi compagni di sventura a farsi coraggio.

Furono fucilati nella piana di Fondotoce.



**Piana di Fondotoce**

Poi l'insana umana follia finì era il 25 aprile 1945.

Ma per diversi anni i ricordi ravviveranno i dolori dei cari morti e non più ritornati alle loro famiglie.

Sul monumento ai Caduti del lungolago di Intra vi è una frase:

**"PERCHE LA PATRIA VIVA OGGI SI MUORE"**

Ma chi metterà un fiore o una semplice croce sulle tombe senza nome sparse in Africa Orientale, Spagna, Libia, Grecia, Albania, Russia, nei campi di concentramento inglesi in Africa e India e in quelli tedeschi, o anche nella loro Italia, già la loro Patria che non sempre parla a tutti nello stesso modo.

Chi asciugherà le lacrime delle mamme o delle spose ?

## Via SIMONETTA

Via Simonetta n° 5, casa De Lorenzi, si entrava da un grande portone, appena dentro sulla destra la fontana dell'acqua, sulla sinistra un piccolo locale dove il Mario Crenna, aggiustava le scarpe, seguiva la "sostra" (rivendita di legna) del Giocondo Ferrari, poi il piccolo cortile interno e la nostra casa.

In cortile sorgevano le abitazioni la nostra, quella dei Tricheri, del Salvatore detto "Strambèla", del Gaetano, detto "Mi moro", perché nelle sue crisi asmatiche quello era il suo continuo lamento "mi moro, mi moro" e il "Giuliet" un vecchietto che viveva solo.

Così dal 1938 anche papà e mamma fecero parte di quella enclave.

Papà partì per la guerra, mamma continuava a lavorare nel cotonificio, e in quel cortile ci si aiutava l'un l'altro, solidarietà vera.

Poi il rimpatrio del papà ferito, il caos dell'8 settembre 1943.

E la mia nascita il venerdì 13 settembre 1943.

Anche se già Intra era stata unificata a Pallanza niente mi impedirà mai di dire: "Io sono Bottagisio Mario nato a INTRA, perché proprio a Intra sono venuto alla luce".

Il mio nome difficile dilemma, era e lo è ancora usanza dare il nome di qualche parente caro scomparso, Augusto era il più papabile, ma poi un Bottagisio Augusto vi era già, il posto era stato preso da un nipote della zia Maria vedova Rigola, allora visti i tempi pensarono a un eroico protettore così in memoria del cugino morto in Spagna mi chiamarono Mario al quale affiancarono anche Augusto, due protettori sono meglio di uno.

Nei giorni seguenti l'8 settembre comparvero manifesti listati a lutto in tutta la città, che ordinavano ai militari tornati a casa di presentarsi alle autorità, in caso contrario sarebbero stati accusati di diserzione, pene severe e anche quella di morte per i disubbidienti.

Papà si presentò, ma le sue ferite lo salvarono, altri furono di nuovo arruolati, altri inviati in Germania.

177

CITTÀ DI VERBANIA

IL PODESTÀ

Vista l'ordinanza emanata dal Capo di S. M. dell'Esercito;  
Visto che l'interessato si è tempestivamente presentato a questo Municipio  
rilasciando il prescritto foglio notizie:

DICHIARA

che il Sold. S. Bottagisio Curcio di Antonio  
grado cognome nome paternità

Classe 1915 già in servizio all'8 Settembre 1943 presso  
8° Reg. Bers. - Milano

residente in questo Comune in Via V. Simonetta n. 5  
e collocato in ricerca limitata senza assegno attesa del congedo  
sarà disposto dal Distretto Militare.

Verbania, li 25-11-1943

IL PODESTÀ  
Giuliet

11-943 Direzione - Roma



L'abitazione era composta da due locali al primo piano, i pavimenti (ho potuto rivedere la casa negli anni successivi andando a trovare gli amici Trincheri) erano ricoperti da lastre di pietra erano molto umidi, sotto la casa passava la roggia, per riscaldarsi e cucinare un caminetto e una piccola stufa a legna, detta "parigina", anche la legna scarseggiava .



**1944, con le amiche : la moglie e le figlie del "Strambela" - La casa nel 1970**

La guerra civile di quegli anni, le paure, le donne andavano al lavoro a piccoli gruppi facendosi coraggio, usando al vecchia strada del San Giovanni, ma dovevano sempre attraversare i posti di blocco ove le "Camice Nere " le dileggiavano, forse non avevano a casa madri e sorelle .

Il cibo scarseggiava, per procurarlo papà andava in bicicletta nella bassa novarese dai contadini, poco propensi a loro volta cedere un poco di riso o farina, il denaro non aveva valore, solo col baratto si otteneva qualcosa.

Dai cotonifici le donne sottraevano gli sfilacci di cotone chiamati "salami", erano fili parzialmente ritorti, nascondendoseli addosso li portavano a casa, per essere barattati con un poco di farina o di riso.



### **Sulla strada del lavoro e pausa al Cotonificio Molinari**

Papà fu chiamato per dei lavori a Pallanza all'Istituto di Idrobiologia, la sua grande sorpresa fu quella ritrovare il suo tenente, ritornato anche lui dalla Libia.

Il tenente chiese a papà se poteva fare qualcosa per lui e la risposta fu " Come si fa a fare il sale ? ", (sembra impossibile ma l'Italia è circondata per tre quarti dal mare ma manca il sale) niente di più facile per un chimico, tanto di acido cloridrico tanto di soda e il sale è fatto.

Si mise in società con altro "compare" di piazza San Rocco, l'idraulico Zanini che per le saldature poteva avere l'acido, lui come verniciatore avere la soda, così fecero il sale, però era commestibile? Chi l'avrebbe assaggiato? steso il sale ad asciugare su pavimento uscirono, al loro ritorno il loro dilemma era già stato risolto da me, infatti, mi ritrovarono nel centro del sale che lo stavo succhiando.

Il tenente del papà fu però fucilato, era uno dei quarantatré partigiani fucilati a Fondotoce, quello nelle foto a sinistra che tiene il cartello.

Con il sale i baratti erano più facili e remunerativi, un piccolo inconveniente, corrodeva i budelli dei salami, così i due improvvisati chimici non tornavano mai dai stessi contadini.

I fratelli Trincheri erano partigiani e quando scendevano per rifornirsi a casa, dormivano sul solaio dopo aver piazzato il mitragliatore all'ingresso, nei cameroni sotto di noi ma con ingresso dai palazzi opposti erano accantonate le SS.

Papà dormiva dietro la porta con la pistola, perché non si sapeva se chi bussava era amico o nemico.

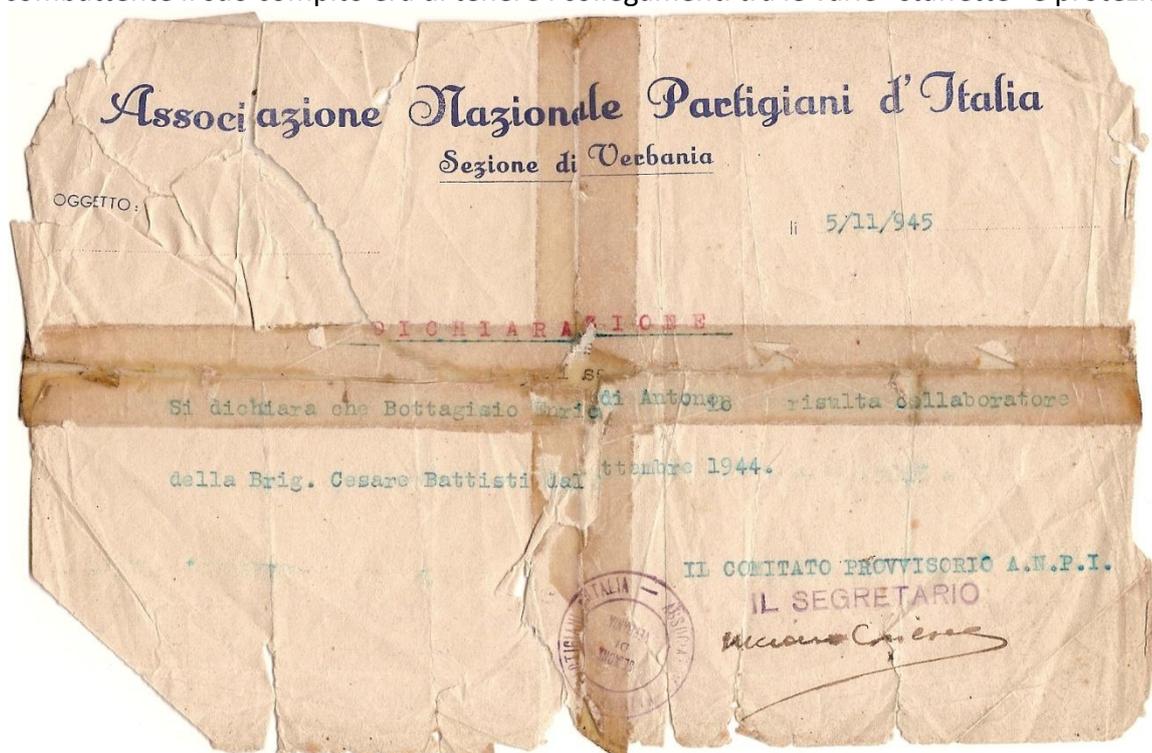
Rastrellamenti improvvisi, i sospetti rinchiusi e deportati.

Nonno Antonio in un rastrellamento fu preso e portato alla caserma Simonetta, poi appeso per le braccia fuori dal balcone, l'interessamento del Conte Pos presso il quale lavorava la nonna Adele, lo tolse da quella scomoda posizione, andò per diversi giorni a rompere pietre alla cava del Montorfano.

Anche papà fu preso in un rastrellamento, la sua salvezza fu quel poco di tedesco appreso in Libia, cercando di spiegare al militare germanico le sue ferite questi, gli disse di seguirlo, lo accompagnò da un ufficiale che lo interrogò.

Era un ufficiale reduce dell'Africa Korp il suo reparto operava vicino a quello di papà, le diede un foglio che papà si fece tradurre dall'orefice Caccini era una specie di lasciapassare con quello non aveva niente da temere.

Anche papà entrò a fare parte della Resistenza nella brigata "Cesare Battisti" non essendo combattente il suo compito era di tenere i collegamenti tra le varie "staffette" e protezione in città



Io intanto crescevo incominciavo a balbettare, un giorno mia mamma stava cercando di mangiare qualcosa .

Aveva un poco di pane un poco di vino al quale aveva aggiunto un cucchiaino di zucchero, quando la "zia "Maria (chiamavamo tutti così la mamma dei Trincheri) la chiamò, al ritorno io balbettavo : "papa, papa, papa", tutta felice chiama la "zia" Maria , "ul fioeu parla"(il bambino parla) arriva la "zia" una rapida occhiata "ma ti vegat mia che l'è ciuch" (ma non vedi che è ubriaco), per imitazione avevo succhiato il pane intinto nel vino.

Ero il bambolotto delle figlie del "Strambèla" la Regina e la Vanda, quando incomincia a parlare mi insegnarono a dire il mio nome, ma io riuscivo solo a dire: "GIGIO MAMO" e per loro anche da grande rimasi sempre "Gigio Mamo".

Finalmente la guerra ebbe termine, tante le ferite da rimarginare, i soldati tornarono a casa, molti purtroppo no.

L'odio della guerra civile durò ancora per diverso tempo.

Uno dei Trincerati l'Eligio detto "Lisio" entrò a fare parte della "Volante Rossa" e per questo dovette scontare quasi 30 anni di carcere, lo rividi al funerale del papà, dopo tanti anni mi chiamava ancora Gigio Mamo.

Lo zio Vittorio quando vide il gagliardetto della formazione partigiana e due ormai vecchi ex appartenenti della resistenza, chiese loro il perché della loro presenza, le dissero che suo fratello aveva salvato tanti di loro, sfidando pericoli esponendosi in prima persona, tutto senza mai chiedere, in pochi dovevano sapere e così fù.



**GIGIO MAMO**

## **Via Aristide DE BONIS**

È la fine del 1945 e finalmente anche lo zio Vittorio torna a casa.

Si è sposato a Bari con al zia, Callea Innocenza, sarà la zia Enza, pochi mesi e nasce la cugina Adele, vanno ad abitare per una decina di anni in via Baiettini, in un grande camerone, arriveranno poi altre quattro cuginette.

Torna dalla Russia anche lo zio Luigi e viene a trovarci, papà vuole che si fermi a mangiare qualcosa a casa nostra, ma lui preferisce andare dalla zia Marietta che è la più fornita e per non mettere in difficoltà mamma.

La zia Marietta come lo vede le chiede subito se si ferma a mangiare da lei, lo zio Luigi vede che in pentola una gallina è a bollire e fa su e giù, risponde subito affermativamente.

All'ora la zia si china e da sotto il tavolo raccoglie un piatto con delle alborelle fritte, lo porge al zio Luigi e dice: "Varda Luisin, sti pesit j'ho pena metù giù ul gat j ha gnanca tucaà" (guarda Luigi, questi pesciolini li ho appena messi giù il gatto non li ha neppure toccati), sarà il suo tormentone ogni volta che verrà a Intra.

Noi con provvedimento del tribunale, lasciamo la malsana abitazione di via Simonetta per quella di via De Bonis al n° 39, la casa e di proprietà di Don Boldrini, due locali con gabinetto in casa, al primo piano con un bel balcone, un vero lusso, è il 1946.



**"una scarpa e un sandalo"**

La mamma incomincia sentire l'aggravarsi della sua malattia.

Anche lì grande amicizia con le famiglie che vi abitano in special modo con i Raffanini, una vera tribù, abitavano al secondo piano e prima di andare a casa passavano sempre a salutare la mamma e vedere come stava.

Incomincia ad andare all'asilo, dalle "Rosminiane".

Al mattino il Mario detto "Mariolone" era il più grande io ero diventato il "Mariolino". accompagnava i suoi tre fratelli più piccoli alla scuola e me all'asilo, il tragitto era Casa, chiesa San Vittore per il saluto alla Madonna di Loreto, poi scuola.

Un giorno uscendo dalla chiesa incontriamo la zia Marietta che vedendomi zoppicare riferisce alla mamma e al papà.

La gamba era blu, di corsa dal medico, un piccolo graffio fatto dalla fibbia del sandalo aveva provocato l'infezione che si era oramai propagata pericolosamente a tutta la gamba.

Era urgente la "Penicillina" a Intra non si trovava in nessuna farmacia, sarebbe arrivata solo dopo due giorni, uscendo dalla farmacia papà incontra due suoi "amici della montagna" ossia due ex partigiani, che vedendolo preoccupato le chiedono il motivo, saputo, una pacca sulla spalla poi lo salutano.

Poche ore e due "spalloni" (contrabbandieri) ansimanti bussano alla porta, consegnano i flaconcini della medicina, un bicchiere di vino, una stretta di mano, lacrime da parte della mamma: fu il loro compenso, ero salvo.



### **Contrabbandieri detti " Spalloni " da portare a spalla**

All'asilo il menù non era certo vario, ogni giorno che il Buon Dio a messo sulla terra in quegli anni, invariabilmente a mezzogiorno la scodella conteneva sempre: "Riso e latte", il riso va bene arrivava dalle risaie della bassa novarese il latte, era il latte in polvere reidratato delle truppe americane, sarà stato un cibo energetico e nutriente ma tutti i santi ,santi giorni, .....ecco perché non sopporto neppure l'odore di quel cibo.

Un fatto rallegrò l'asilo, qui entrarono in scena involontariamente la zia Tina e Suor Tina.

Come tutti i bambini, hanno sempre l'orecchio attento ai discorsi degli adulti specialmente se bisbigliati, così se appresi che la Tina era andata a ballare alla "Cirenaica" di Trobaso.

Cosa attraversò la mia mente di bambino, non lo so, pensando forse di dire una cosa bella dissi a delle suore: "Mia mamma ha visto Suor Tina che ballava al "Cirenaica", penso ora quello che passò la povera Suor Tina, un interrogatorio degno della Santa Inquisizione, a me misero in tasca un foglietto assicurato con una spilla.

Il giorno dopo mamma e la zia Tina si presentarono a Suor Mercedes (la Madre Superiora) e tutto fu chiarito, ma le suore con sorrisi un po' maliziosi ogni tanto chiedevamo: "dove hai visto a ballare Suor Tina?".



**Asilo suore Rosminiane**

Andando all'asilo si incontravano i "grandi", gli studenti che andavano dal pensionato "Famiglia Studenti" all'Istituto Cobianchi, una fiumana di ragazzi vocianti, da loro spesso forse pensavano ai fratellini che avevano lasciato a casa, o ci vedevano meno fortunati di loro, usciva sempre qualcuno dal gruppo e ci regalava qualche castagna secca o un pezzetto di carruba, sono gesti che non si scordano.

Le vicende della vita ci rendevano grandi anzitempo.

La mamma spesso non stava bene, era costretta a letto io accendevo la stufa o riscaldavo quello che era rimasto della cena del giorno avanti, sul fornello a petrolio, dove prima bisognava avviarlo con l'alcol, infiammarlo, poi mettere in pressione il petrolio del serbatoio, accendere poi il tutto, semplice vero!!! Avevo quattro anni.



**Il fornello a petrolio "SVEA"**

Un giorno andando a prendere i trucioli di legna per la stufa, da sotto il mucchio trovo una valigetta di metallo legata con fili di ferro, chiamo il Mariolone e la portiamo a casa, la mamma sa quello che contiene e la sequestra subito.

Papà torna dal lavoro e la vede, sbianca in viso, poi la apre, compare la sua rivoltella, con i proiettili.

Era una rivoltella a tamburo inglese che papà aveva trovato in Libia su carro armato inglese colpito e incendiato .

Noi eravamo contenti avevamo una rivoltella come "Bufalo Bill", ma il giorno dopo papà, messa in una calza della mamma, fatta roteare per darle un maggior spinta, la lanciava nel lago in località Crocetta, ....non sarà più strumento di morte.

Chiesi una volta se aveva ucciso tanti nemici come si vedeva al cinema, lui divenne triste, strinse le spalle poi rispose:" Non ho mai sparato a nessuno ma.... portavo i proiettili per i cannoni", non ripetei mai più quella domanda.

## DOPOGUERRA

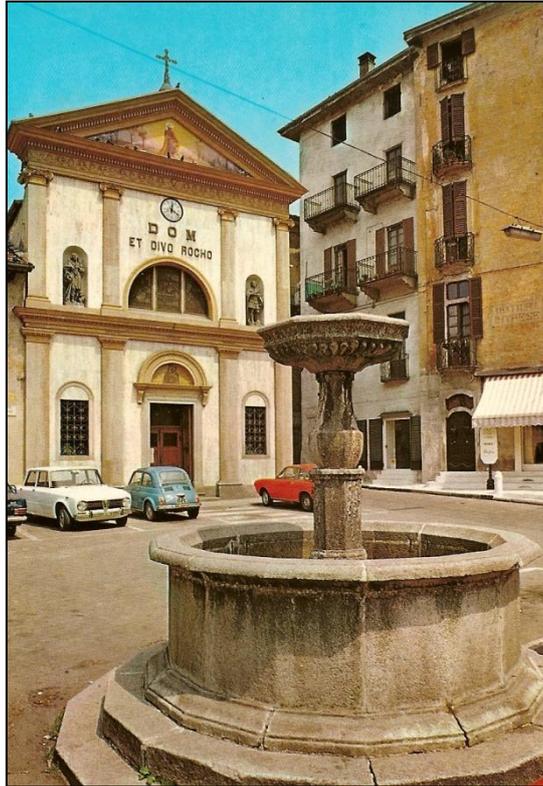
La gente vuole dimenticare.

Le fabbriche riaprono, alla domenica i giovani vanno nelle balere, sul lungo lago, si torna a passeggiare, un ritrovarsi finalmente come una volta, anche se i problemi in ogni famiglia non mancano di certo.

Tornano i veglioni danzanti, le feste rionali dei patroni, a San Fabiano, la festa dell'"Asan brusur" (asino bruciato), a San Rocco giochi e grande cuccagna, fuochi d'artificio, la festa grande di San Vittore con l'arrivo delle giostre e dei circhi equestri.

Le feste del carnevale dove ogni rione preparava cibi da distribuire a tutti: il rione "Sassonia", spezzatino di carne, il rione "Cima d'Intra" polenta e salamini, il rione "San Rocco", polenta e merluzzo, in una di queste feste a San Rocco nel cortile dei Cotti era in preparazione la polenta con il merluzzo e per rallegrare la festa decisero di tagliare i capelli al "Giuliet", l'operazione tosatura era quasi completata quando una folata di vento mandò i capelli nel paiolo della polenta, che fare? Non si persero d'animo, scremarono il più possibile la superficie della polenta, una grande mescolata e tutto risolto, poi una mano impertinente scrisse il menù " Merluzzo e Polenta alla Giuliet": solo dopo qualche giorno fu spiegato il significato di quel cartello.

La via De Bonis era un brulicare di attività: negozi, artigiani, ben tre osterie, e al sabato nella piazza San Rocco il mercato dei formaggi e dei salumi.



### **Il mio rione, Piazza San Rocco e la chiesa dove il 27 settembre 1969 mi sposerò**

Nel 1949 uno di quei mercati del sabato fu funestato da un grandissimo scoppio.

Molti furono i morti, ricordo che dopo lo scoppio tutti gli uomini corsero a vedere cosa poteva essere successo, si trovarono di fronte l'orribile spettacolo che li riportava agli anni della guerra.

Caricarono i corpi straziati su ogni mezzo a disposizione, il furgone del "Colorificio Fasana" tramutato in ambulanza fece la spola con l'ospedale, papà e il Piodella con i tricicli caricarono i feriti, altri con i carretti, i più lievi sulla canna della bicicletta o seduti sui manubri.

Pensavano ad un attentato a sfondo politico, poi prima di spirare un montanaro disse che nello zaino aveva dei residuati bellici che voleva usare per sradicare i ceppi delle piante.

Non serviva l'uso degli orologi il tempo veniva scandito dalle varie attività: le donne della Nestle passavano alle cinque e trenta, e le loro chiacchiere le sentivano tutti, poi alle sette gli operai delle officine, alle otto il "campanone" della dottrina, otto e trenta gli studenti del "Cobianchi", poi il "campanone" per la scuola, silenzio salvo campane per i funerali poi di nuovo il "campanone" di mezzogiorno.

Davanti al campanile di San Vittore a vigilare e a dirci di sbrigarci vi erano le guardie municipali: il Romussi, detta "guardia magra", sempre serio ed accigliato e di solito era anche il vigile che accompagnava in testa ai funerali gli intresi all'ultima dimora, poi vi era il Rigogliosi detta "guardia grassa", un nostro amico di famiglia che soleva dire ai più birbi, che avrebbe riferito ai genitori le birichinate, poi l'Ubezio con un piccolo sorriso sempre sulle labbra.

Sui gradini della scuola ad aspettare vi erano le bidelle, la Ida, e la Lucia sempre arrabbiate col "Signore", anche gli insegnanti se potevano scantonavano.

All'uscita della scuola vi era sempre una vecchietta: la "Ida di caramelle" con il suo cesto con caramelle bustine di farina di castagne, bastoncini di liquirizia, e le vendeva ai bambini che avevano qualche lira da spendere, e con quel misero ricavo tirava a campare.

Al sabato quando sfuggiva al controllo del prete arrivava a Intra in "Giuvan da Trubas" chiamato anche "Giuvan da la gata" e iniziava il suo giro per le osterie trovava sempre chi le dava da bere, poi iniziava il giro dei cortili con la speranza di racimolare qualche lira, allora era lo spasso dei ragazzi, li faceva marciare con lui in testa come dei soldati, aprendo la sua enorme bocca faceva l'urlo della sirena, poi raccontava la storia della "camisa". (- Un giorno in canonica a Trobaso il prete aveva messo a stendere il bucato, il Giuvan ,sempre male in arnese la vide e la indossò. Il giorno dopo il prete vide il Giuvan ben messo e le disse:" Giuvan che bella camicia che hai" rispose il Giuvan " E' un po' stretta di collo e corta di manica ma va bene ugualmente" --, " A Giuvan ne hai sempre una delle tue" -- " No, no questa è proprio la sua".).

Altro personaggio del mercato del sabato era il prete di Cicogna, che scendeva con un vecchio motocarro residuo bellico e faceva spesa per tutto il paese, poi con la sua latta quadrata dei biscotti con scritto " Uova fresche di Cicogna" raggranellava qualche sodo dalla loro vendita. Fu denunciato da due signore svizzere che acquistate le uova e fatte covare invece di cicogne videro nascere normali pulcini, pensarono che erano state raggirate.

Fu assolto infatti sulla latta dei biscotti, "Cicogna" era scritto con la "C" maiuscola perché nome proprio e non con la "c" minuscola di nome comune.

Era usanza a Intra che a portare i regali ai bambini fosse "Gesù Bambino", il "Bambin".

I negozianti ai clienti davano il "Bambin" guai a loro se dimenticano questa consuetudine, perdita sicura del cliente e reclame negativa per il suo negozio.

Non vi erano ancora i frigoriferi, così approfittando del freddo, nei giorni delle festività venivano appesi fuori dalle finestre le galline, le oche o i tacchini, che sarebbero finiti in pentola, erano coperti da fogli di carta ma in modo che si potessero intravedere e ostentare l'opulenza della famiglia, vi erano però altri involucri che da una parte uscivano le zampe e dall'altra il collo e il corpo ben nascosto e di forme strane, altre volte le zampe di un volatile e il collo di un'altra specie, era purtroppo quello che riuscivano a mettere in tavola.

Anche dal fumo si poteva capire la situazione di una famiglia, quello della legna buona era leggero e grigio, il carbone un fumo giallo, un fumo nero ed odorante di vernice bruciata era quello delle vecchie barche o di vecchi mobili, quello più acre era quello di chi bruciava immondizie.

Il buon De Lorenzi avrebbe detto:" C'è chi gode e chi tira... la cinghia".



**Don Antonio Fiora**

Meglio conosciuto come "Ul prèet da Scigògna"

## **1950 - TRISTE NATALE**

Sono diventato grande, vado alle elementari.

In prima classe, la mia maestra è un donnone che incuteva timore anche ai ripetenti si chiamava Argia Pizzigoni, io la conoscevo abitava anche lei in via De Bonis.

Andiamo sempre a scuola accompagnati dal Mariolone, visita in chiesa, poi lo sguardo severo della "Guardia Magra", e la super visione della bidella, poi la maestra.

Oltre alle aste impariamo a cantare l'Inno di Mameli, "Monte Grappa" e il "Piave", ma avevamo un po' di confusione, non riuscivamo a capire perché la "grappa" invece di berla diventa la mia Patria e il Piave doveva mormorare, noi non avevamo mai sentito il San Giovanni o il San Bernardino parlare.

La mamma continua a non stare bene, sempre più spesso deve andare in ospedale.

In seconda classe, ho una nuova maestra, conosco anche questa si chiama Eugenia Brini e abita nel "Boeuc", mangia sempre le caramelle (noi..... guardiamo).

La mamma è nuovamente ricoverata.

Una notte sento chiamare "Rico, Rico, Rico" è la voce del Davide l'infermiere il figlio della "Barbisa", papà mi dice di dormire poi esce.

Vado a scuola, come al solito, a mezzogiorno si torna a casa, faccio la strada con Flavio Raffanini, in piazza San Vittore tra i vari manifesti ci colpisce uno e una epigrafe, il “manifesto da morto” con scritto “SCHIAVO AMELIA in BOTTAGISIO” una corsa a casa, non capiamo.

A casa papà mi vede e piange, la zia Carla è arrivata da Milano, mi prende e mi dice che la mamma è in cielo e mangerà il pane d’oro, era il 2 dicembre 1950.

Torno a scuola, il giorno dopo sarò accompagnato all’ospedale e vedrò per l’ultima volta la mia MAMMA.



**Mamma AMELIA**

Al funerale, una giornata fredda e piovosa, parenti, amici, compagni e compagne di lavoro di papà e della mamma una vera moltitudine, gli orfanelli, i bambini dell’asilo, i “fratini”, le ragazze del “Convitto”, molte di loro lavoravano con la mamma, i miei compagni con la maestra (che però mi farà sempre in ogni occasione pesare la sua partecipazione), il capitolo al completo di San Vittore.

## **Vicolo OPERAI N° 5**

Finite le elementari, in via De Bonis molte le famiglie che lasciano il nostro caseggiato, anche i miei compagni se ne vanno.

Io incomincio ad aiutare il papà nel suo lavoro di imbianchino, adesso da diversi anni ha un lavoro fisso alla Montecatini, poi come secondo lavoro la sua vecchia professione.

In fabbrica è giornaliero perciò a imbiancare va al sabato o alla domenica così devo farle trovare la calce setacciata, portare sul manubrio della bicicletta i secchi con la calce “i quadrettoni”, poi montato che ero in sella, caricarmi in spalla la pesante scala a libro in legno, la pertica e i pennelli, degno lavoro di equilibrio.

Spesso a casa non ci sono soldi a sufficienza, il latte per la sorella Amelia lo possiamo prendere con i “buoni comunali” del nonno Antonio e in inverno non abbiamo legna per la stufa .

Finalmente anche per noi un po’ di fortuna.

Ogni anno in fabbrica vengono estratti tra i possessori delle “azioni” cinque premi da un milione, uno di questi è papà.

Un milione di lire, una vera fortuna, parenti e amici mai visti tutti richiedono, tutti hanno bisogno, chi propone affari sicuri, ma papà ha una sua idea fissa, un suo sogno avere le quattro mura.

La prima idea è quella di costruire la casa, quanti terreni sono stati visti, stime preventivi, ricerca e raccolta di vecchi mattoni nelle discariche per risparmiare sui costi, anche la mancia della domenica che già non c'era viene abolita.

E finalmente fatto i debiti conti si risolve di acquistare un appartamento al secondo piano nella casa dei Pizzigoni in vicolo Operai.

Sotto casa scorre ancora la roggia che una volta faceva girare le pale del mulino e la sua macina prima di gettarsi nel lago.



**La roggia - sul fondo in alto il nostro balcone**

Esiste un solo gabinetto sulle scale, allora si procede alla costruzione di uno nuovo, si prolunga il balcone presente, io faccio gli scavi per le tubazioni di scarico e aiuto i muratori, poi alla sera al termine del lavoro in fabbrica, arriverà anche papà ad aiutare.

Intanto devo andare alle medie, e le economie sembra non consentono l'acquisto dei libri, tramite il professor Lenzi presidente dell'A.V.I.S. di Intra e preside dell'Istituto Commerciale Franzosini, riesce a far che io possa avere i libri in prestito d'uso.

Non avevano fatto i conti però con la solerte e intransigente segretaria Mastropasqua, per avere i libri in prestito bisognava presentare il "certificato di povertà" che il comune mai mi rilascerà, io in quei anni facevo lo slalom per non incontrarmi con la segretaria sempre in caccia, spero che mi vengano a tempo debito perdonate le bugie e le panzane che le ho dovuto raccontare.

Intanto mia sorella cresce, le piace l'olio di fegato di merluzzo, i tempi sembrano volgere al bello, faccio anche il chierichetto nella chiesa di San Rocco, così alla domenica spesso posso andare all'oratorio San Vittore e vedere qualche film gratis.

Nei mesi di maggio, dopo il "Rosario" corse e giochi in piazza poi le voci delle mamme richiamavano a casa.

Anche gli anni alle medie trascorrono, tanti amici, tanti ricordi.

Arriva anche il primo lavoro fisso.

Trovo lavoro al "Colorificio Fasana", ho iniziato anche il corso per chimici analisti all'Istituto Cobianchi, alla sera finito il lavoro, una rapida ripulita e via a scuola.

Il lavoro al colorificio non è certamente dei più salubri, bisogna stare con le mani nei solventi, sempre a contatto con le vernici che penetrano nei pori della pelle e rendono le mani nere, impossibile pulirle neppure con le spazzole si ottengono risultati, per nasconderle tengo sempre le mani in tasca.

Anche i vapori respirati sono dannosi, papà dice che devo bere tanto latte.

Il Com. Sonzogno con le sue conoscenze mi farà assumere alla Montefibre, come "Manovale comune di IV° categoria" al laboratorio chimico Nylon.

Il Com. Cav. Sonzogno Carlo per tutta Intra è semplicemente il "Carletto", chiama i ragazzi e gli uomini "Michelino" le ragazze "Angelica" e le donne "Sciura Maria" lo trovavi alla domenica in chiesa San Rocco, tutte le mattine alle otto nel suo angolino in Basilica e al pomeriggio della domenica all'oratorio "San Vittore" per gli intesi il "Circolo giovanile".

Aveva sempre una parola buona, un consiglio, e quando poteva un aiuto.

Gli intesi ebbero tanto da lui, sarà ricordato come un grande amico per tanti, il Comune bontà sua lo ricorderà intitolandogli una stradina secondaria a Intra, vicino al San Giovanni.

Ora va meglio, con il mio stipendio la situazione economica di casa rifiorisce, io non ho particolari esigenze, il cinema con gli amici alla domenica.

Anche il vitto è naturalmente migliorato, ma chissà perché in tavola arriva ancora spesso e volentieri l'odiato salmì, per non parlare delle odiate minestre d'orzo e del pesce in carpione, sempre in abbondanti quantità.

Finalmente si realizza il sogno di ogni ragazzo papà mi compera il motorino un "Garelli 48", è mio ma va lui, arriva anche il mio turno e posso mettere in pensione la vecchia bicicletta, la "Rumi" (Rottami, Usati, Messi, Insieme) mi era costata 400 lire, il frutto dei lavoretti di una estate come garzone dal verduriere "Vanin".

Il nuovo lavoro mi piace, è stimolante, tanti nuovi amici, nuove esperienze.

Il nuovo mondo del lavoro, gli scioperi, sono addetto come analista chimico al controllo qualità, il lavoro è su tre turni a ciclo continuo, non esisteranno più Domeniche, feste natalizie o pasquali, la produzione ha un suo ciclo e bisogna rispettarlo, per un giovane può sembrare duro vedere gli amici andare a passeggio mentre lui deve timbrare il cartellino di presenza, ma sono sacrifici necessari e che renderanno più forti, saranno tesoro in momenti duri che arriveranno più in là negli anni.

## ALPINO

Anche per me è arrivata la faticosa convocazione della visita di leva, viene fatta nei locali della "Società Operaia" in via De Bonis.

Misurazione, toracica, altezza, vista, una visita molto, molto, molto, sommaria poi il temuto responso: "ABILE ARRUOLATO" soddisfazione, perché il "Rividibile" voleva dire rimandare e ripetere la visita con un altro scaglione e questo per tre volte, vera spada di Damocle, invece il "Non abile" era sì vero che non partirebbe per il servizio militare con sollievo dei parenti che ricordano i tempi bellici, ma per il "coscritto" sarebbero sfottò perché: "chi non è buono per il Re, non è buono per la Regina".



Coscritto, abile arruolato

Usanza è che per qualche giorno i coscritti facciano feste o qualche gita, la mia è il turno dalle 14 alle 22 alla Montefibre. Seguirà la visita di selezione attitudinale a Torino.

Qui memore dei ricordi militareschi di papà, alla caserma "Da Bormida" vedo militari che corrono, marciano, poi vedo uno in disparte tranquillamente seduto le chiedo che specialità aveva, mi rispose che era infermiere, perciò alla domanda cosa facevo da borghese risposi: "Chimico analista e Infermiere".

Vengo arruolato come: ALPINO specialità: Aiutante di sanità.

Conto Corrente con la posta	
AL Signor :	
Cognome e Nome	Data nascita
BOTTAGISIO MARIO	13 9 43
Indirizzo e Comune di residenza	Matricola
VERBANIA VIA OPERAI N. 5	35634
In caso di irreperibilità od avvenuto cambio di residenza del destinatario, pregasi restituire la presente cartolina al Distretto Militare di Torino - Corso Unione Sovietica N. 100 - CASERMA "DABORMIDA".	

ESIBITO  
Viaggio sulla F. S. o secondarie o linee ferroviarie o marittime da Verbania F.S.S.

ESIBITO  
Gestione R. V. L. A.

15652

Annotazioni dell'Ufficio Postale

Partenza per il C.A.R. di Brà siamo molti intresi e ossolani, tanti vercellesi e “bugia nen” torinesi si fa presto a fare amicizia, sono dell’Aosta nappina rossa.

Lunghe scarpinate, addestramenti, il Giuramento Solenne di tutto il IV° alpini a Cuneo in piazza Galimberti, trasmesso per radio, a casa lo seguono.

Poi ognuno destinati ai reparti o ai corsi di specializzazione, io all’Ospedale Militare di Torino, nuove amicizie, studio e lavori vari, (andiamo a svuotare anche un magazzino pieno di pacchetti con la scritta in carattere gotico, erano pacchetti di medicazione della Wehrmacht, e tante casse di “Pomata anticongelante” italiana, erano destinati ai soldati in Russia, chissà forse con quella qualche ragazzo in più sarebbe tornato) qui impera il nonnismo, ( frutto dell’ignoranza, pensano di essere piccoli boss) siciliani e calabresi pensano di fare il bello e brutto, mi ribello e al mio “nonno” dò un esplicito avviso : ” Non farti mai trovare solo e di imparare dove si trova Intra per lui sarebbe zona di non ritorno” non detto in italiano, ma in intrese, il tutto accompagnato dall’espressione non certo gioiosa della mia faccia, da quel momento tutto ok, mi farà anche la branda.

Inviato al battaglione, nella tana dei “lupi” Aosta, caserma Testafochi, nella 43° compagnia trovo un buon ambiente il nonnismo quasi inesistente anche perché nelle marce una pietra può scivolare ... involontariamente e tutti si ha bisogno l’un l’altro poi siamo quasi tutti dello stesso scaglione .



### “ALPINO”

Il materiale sanitario in dotazione è davvero poco per non dire insufficiente, ci si deve arrangiare, il Tenente Medico è di Domodossola, il buon Cassani Piero, spesso porta lui da casa il materiale necessario.

Il nostro comandante di compagnia è il capitano Piccolin G.B. un ottimo ufficiale, nelle situazioni più pericolose è il primo ad esporsi, abbiamo tantissima fiducia in lui e negli altri ufficiali, non i soliti “ammalati di naja” o fanatici ma compagni e veri amici, pronti a mettersi in gioco in prima persona.

Siamo diventati ALPINI e lo saremo sempre .

Marce, istruzioni alle armi e tattiche di combattimento, (e pensare che avevo scelto di fare l'infermiere) oltre che fare l'infermiere all'occorrenza sono assaltatore, mortaista, mitragliere e portare l'arma o lo zaino di chi non ce la faceva (Tirava l'ala).

Corso sci, si diventa compagnia sciatori, così via in Alto Adige, antiterrorismo, guardia ai tralicci dell'alta tensione, Val Pusteria, Val Passiria, lì non siamo certamente ben visti, al nostro parlare italiano ci rispondono in tedesco, me la cavo parlando in friulano, anche lì parlano ladino che è simile al friulano, si deve girare armati e in gruppo.



**Alto Adige – Croda Rossa**

Ritorno ad Aosta poi via subito a Milano, ordine pubblico per le votazioni, ne approfitto e vedo gli zii Carla, Renato e i cugini.

Di nuovo a scarpinare su e giù per la Valle D'Aosta, manovre, esercitazioni, poi la sfilata del 2 giugno a Roma, al ritorno pensiamo che essendo congedanti potremmo fare un po' di riposo, neppure a pensarlo è arrivato un nuovo comandante, il Generale Stefensen (saprò più tardi leggendo il libro "Centomila gavette di ghiaccio" che è reduce dall'inferno russo) con lui non si riposa, via subito ai campi estivi, altre scarpinate, ascensione al Gran Paradiso, Rosa dei Bianchi, altre scarpinate poi finalmente Aosta e l'addio alle armi.

Sono stato fortunato la mula del servizio sanitario aveva un conducente, non ero io.

Borghese, un poco di vacanza, ....NO !!! due giorni dopo sono al lavoro nel Laboratorio Chimico Nailon è domenica e faccio il turno dalle 14 alle 22.



**La mula "GUSTOSA"**

## MARIA O MARIZZA ?

E' una bella ragazza friulana ed essere friulana per me è il tocco in più, ma al primo incontro, mi preparo e subito giù una bella chiacchierata in friulano, Lei mi guarda poi con un sorriso di dice: "Non parlo il friulano", infatti proveniva da San Pietro al Natisone e in quelle vallate hanno la parlata slava, un piccola delusione, era la mia Maria Cernoia.



**MARIA**

Proveniva da una famiglia di piccoli contadini di San Pietro al Natisone, papà Valentino Cernoia (soprannominati Cuostcian) e chissà perché tutti lo chiameranno Alfredo, la mamma Iginia Podrecca (soprannominati Copelic) la sorella Rosa, e il fratello Rodolfo.

Per sopperire alle esigenze della casa le due sorelle lasceranno presto il paese, andranno a lavorare presso famiglie a Como e a Milano, è con al famiglia Gambarova di Milano che viene a villeggiare a Intra ed è così che conosco la bella friulana.



**Iginia e Alfredo**

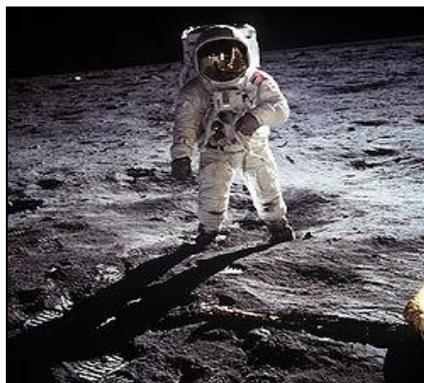
Il “busillis” Maria o Marizza sorse nello scambio delle prime lettere (conservate ancora da Lei e guai a chi le tocca!!) dove trovavo la firma Marizza, mi chiarì che nelle valli del Natisone era l’equivalente di Maria e il suo secondo nome è Angela.

Io intanto oltre che al lavoro andavo anche con gli amici a scarpinare sulle montagne e raccoglievo genzianelle che le mandavo nelle lettere (una al giorno).



**Passo Andolla**

Erano gli anni delle lotte sindacali, scioperi su scioperi a Pallanza vi furono primi in Italia gli scioperi di 30 e poi 40 giorni minacce di serrata, iniziavano a chiudere cotonifici che delocalizzavano in Toscana o in meridione.

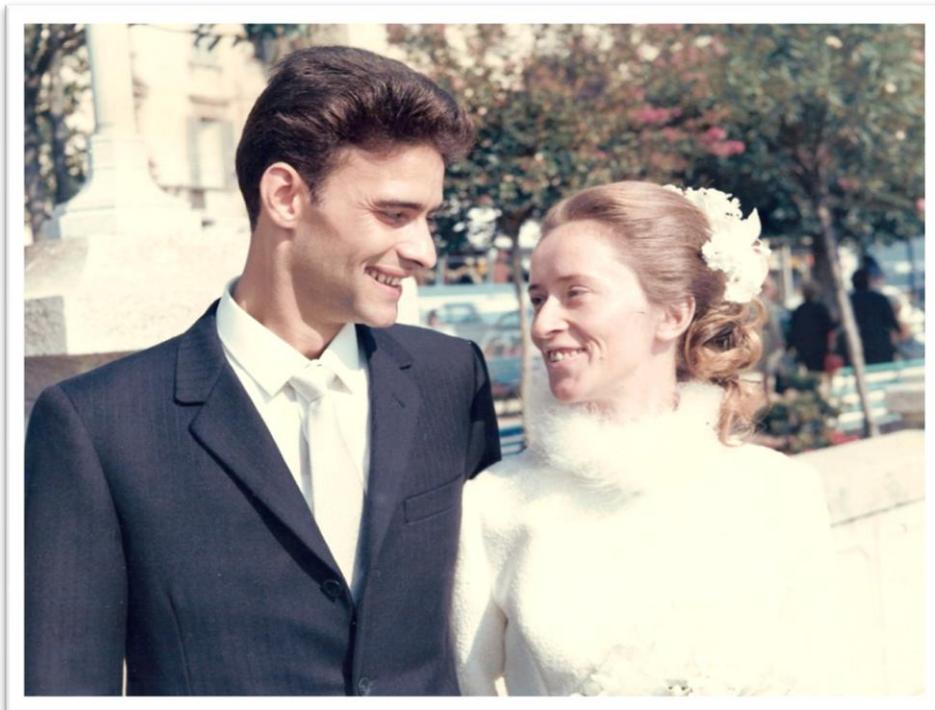


Poi saranno state le ferie a San Pietro al Natisone, o il romanticismo della luna con il primo sbarco su di essa, che sabato 27 settembre 1969 la Signorina CERNOIA MARIA nella chiesa di San Rocco a Intra diverrà la Signora BOTTAGISIO.

Celebrante l’amico di famiglia Don “A” al secolo Don Aurelio Cantoni, chierichetto il “Carletto” l’amico com. Carlo Sonzogno, testimoni per me lo zia Vittorio per Maria suo cognato, il comasco Achille Bellasio.



**27 settembre 1969- OGGI SPOSI**



**La nuova famiglia BOTTAGISIO**

Un altro fatto astronomico, l'anno successivo l'arrivo della cometa.



E proprio a cavalcioni di quella cometa arrivo nostra figlia MAURA AMELIA era il 31 marzo 1970.



**1° maggio 1970 finalmente a casa**

Anche la piccola Maura come sua zia Amelia nacque a Pallanza, ma riparò al torto fatto ai Bottagisio facendosi battezzare a Intra nella nuova parrocchia di Santa Maria Ausiliatrice, invece che a San Vittore, ma su questo si può sorvolare.

Io sempre al lavoro al laboratorio chimico, altre lavorazioni si erano aggiunte e per le loro analisi, altri acidi, altri reagenti, spesso arrivato a casa bisognava mettere i vestiti fuori sul balcone per la puzza e quei vapori li avevo respirati.

Alle nostre richiesta di mezzi di protezione il capo laboratorio Dr. Manzotti rispondeva che non vedeva mosche volare dunque era un ambiente salubre, ma sui camici si aprivano buchi fatti dai vapori degli acidi, nel nostro organismo quale era l'effetto ?

Qualche anima pia dall'alto guardò giù.

Il Dott. Barabino seppe che ero infermiere, mi chiamò e esplicitamente mi disse che si avrei forse guadagnato meno ma avrei vissuto di più.

Aveva ragione, quanti miei compagni di laboratorio hanno lasciato questa vita con mali incurabili sicuramente provocati dai prodotti usati.



**Infermeria Montefibre-Pallanza**

Tutto procedeva bene ero molto contento ed ero apprezzato, il dottore diceva che aveva visto giusto l'aveva colpito il mio viso sorridente.

Compito, oltre che da infermiere era l'inserimento nella squadra d'emergenza con i vigili del fuoco interni, formavamo una squadra affiatata.



**squadra d'emergenza**

## SERENO, TEMPORALE, TEMPESTA

Finalmente un po' di sereno, nostra figlia Maura cresce, è brava a volte un po' pignola, studiosa. Abbiamo anche noi gli elettrodomestici, la TV ha tre canali, siamo fortunati riceviamo anche il canale svizzero, comperiamo anche l'automobile, una Fiat 126 Rossa e con quella andiamo per la prima volta in Friuli su quattro ruote.

Nel frattempo anche Amelia si è sposata con MARIO CAPPELLETTI e si è trasferita a Malnate, avranno un figlio Marco.

Parlo un poco di mio cognato Mario, è di origine veronese nato in un piccolo paese, Badia Calavena, poi la sua famiglia si trasferì come tante altre, nel varesotto ove vi erano più possibilità di lavoro.

Ma il mio "Cognatone" o meglio "Cugno", come lo chiamo anche se si è trasferito da bambino nella terra d'adozione, è rimasto particolarmente attaccato alla sua Badia Calavena e ne sono testimone, ritorna con piacere a rivedere anche se da lontano la sua vecchia casa, orgogliosamente mostra gli argini del torrente Progno, li ha lavorati suo padre Pietro, un grande rammarico, visitando la piccola chiesa non ha ritrovato l'acquasantiera in pietra della Lessinia scolpita dal suo papà.

La sua professione, elettricista, ma è talmente versatile che non ha nessuna difficoltà a improvvisarsi in altri lavori, il suo carattere può sembrare brusco, ma a conoscerlo bene ha un grande cuore con la "C" maiuscola, sempre pronto per cercare di risolvere problemi e darti una mano.

Sarà lo zio preferito di Maura.



Mario e Amelia il loro XXV anniversario

A Intra si incominciano a risentire i contraccolpi della recessione industriale.

Chiusi i cotonifici, tocca al "Cappellificio Panizza", uno dei più rinomati d'Italia, anche in Montefibre chiudono diversi reparti, chiusa la lavorazione dell'acetato, promettono aperture di produzioni alternative, sarà solo fumo negli occhi.

Maura frequenta con profitto la prima Ragioneria Sperimentale.

La situazione industriale precipita, arrivano le prime lettere di messa in cassa integrazione, anche alla "Cartiera" stessa situazione, scioperi non servono, si occupano le fabbriche, tutta Verbania si mobilita in difesa dei posti di lavoro.

Suonano le sirene di notte, tutti davanti ai cancelli, da Casoria sono arrivati dei Tir per portare via macchinari e i prodotti lavorati, i camionisti non esitano a mostrare le rivoltelle nascoste sotto i sedili, gli operai li avvisano che hanno molti conservato le armi della lotta partigiana, tanti propongono di rifondare la "Repubblica dell'Ossola".

Manifestazioni, blocchi stradali a sorpresa, sono arrivati i reparti anti sommosa, al blocco dei treni molti operai vengono picchiati con i calci dei fucili, rincorsi nei campi e manganellati, molti rinchiusi in carcere e ricoverati in ospedale, una repressione criticata da tutte le parti, anche dal Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, mentre il segretario del Partito Comunista, Enrico Berlinguer, veniva fischiato, ignaro della situazione era venuto a tenere un bel discorso di propaganda elettorale, agli operai che avevano chiesto il suo appoggio di solidarietà.

Anch'io vengo denunciato per occupazione dello stabilimento in quanto faccio parte dei rappresentanti di reparto, ma come appartenente alla squadra d'emergenza la mia presenza è autorizzata.

Natale triste lo stabilimento dei 4000 operai è deserto, oltre alle squadre di vigilanza e di emergenza, vi sono solo le ronde degli operai in autogestione che girano armate di bastoni per proteggere gli impianti ed evitare che male intenzionati facciano danni o atti di sabotaggio, vi è sempre la speranza che si torni alla normalità, ma l'albero di Natale è addobbato con le lettere di licenziamento.

Così per tutto il 1983, l'ultima "colata" di Nailon verrà fatta il 10 dicembre 1983.

In quell'anno vista la grave situazione molti, io compreso, cercavano nuove occupazioni, Varese, Cesano Boscone, Pian Cavallo, ovunque dicevano: "anche lei di Pallanza", alla clinica di Miazzina mi sono presentato, solo, raccomandato da Tizio, Caio, Sempronio, dalle varie correnti politiche, da varie associazioni, ogni volta che mi vedevano dicevano: "ancora lei".

Il 18 dicembre 1983 vengo convocato negli uffici della "Direzione" sono preparato alla lettera di licenziamento, invece mi chiedono se sono disposto a trasferirmi in altra sede, rispondo affermativamente.

La sede provvisoria è lo stabilimento di Porto Marghera per un momentaneo rimpiazzo, mi chiedono se ho richieste, rispondo che mi lascino fare il Natale con i miei famigliari.

Il 1° gennaio 1984 parto destinazione stabilimento SIPA di Porto Marghera.

## TORNA IL SERENO

Con il lavoro per noi torna la tranquillità, anche se per un anno e mezzo farò il pendolare tra Intra e Marghera,

Prima alloggio in una pensione, la "Rizzardi" (di dubbia reputazione) a Marghera poi grazie all'interessamento di un collega al pensionato "Pio X" fino alla metà del 1985.

Sono contento del lavoro, lego bene anche con i colleghi, ma subito anche qui a Marghera vi è un ridimensionamento del personale: 600 esuberanti, rivivo il dramma di Pallanza, poi tutto si sistema, anche la mia situazione da temporaneo rimpiazzo, diventa impiego a tempo indefinito.

Vengono a trovarmi e per Maura è la prima volta che vede Venezia.



### In avanscoperta a VENEZIA

Pochi mesi e tutta la famiglia sarà riunita in terra veneta, in quel di Oriago, spiace a tutti lasciare Intra, ma siamo insieme ed è quello che conta (altre destinazioni potevano essere Mantova, che poteva essere accettata e Casoria ma né moglie né figlia sarebbero venute laggiù).

Nella cara Intra rimarranno papà Enrico e mamma Ardemia, l'altro Bottagisio, lo zio Vittorio e la sua famiglia, ultimi rappresentanti della stirpe.

La casa a piano terra in via Lago di Molveno al n°2 sembra ok, salvo che nella camera destinata a Maura spesso compaiono vere e proprie pozze d'acqua, appureremo poi che è acqua che risale e filtra attraverso le piastrelle del pavimento.

La più disagiata è Maura che deve andare tutti i giorni a San Donà, là si trova l'unica scuola con la specializzazione di "Ragioneria sperimentale" dovrà anche prendere lezioni di tedesco, è infatti la lingua straniera che viene insegnata in quell'istituto.

È promossa, prende la decisione di lasciare gli studi di ragioneria e intraprendere quelli di "Infermiera Professionale" presso l'Ospedale di Dolo.

Anche col passare degli anni, Intra rimarrà sempre nei nostri cuori, mi tornano alla mente le manzoniane parole "Addio monti sorgenti dall'acque, cime ineguali ed impresse nella sua mente,

non meno lo sia l'aspetto dei suoi più famigliari" mai frase potrà esprimere meglio di questa quello che si sente quando si lascia l'amato paese.

Passano svelti gli anni "Cugno" Mario e Amelia si prendono cura di papà mamma rimasti a Intra, noi torneremo a trovarli ogni volta che possiamo.

Poi nei disastrosi traslocchi ad Arizzano e il ritorno a Intra, molte cose andranno perse, ricordi carissimi, seguirà un periodo di tranquillità.

La malattia porterà via papà nel 1996, Mario e Amelia si prenderanno completamente carico della mamma Ardemia che si trasferirà e abiterà a Malnate prima in un appartamento, poi in casa con loro fino alla sua dipartita.

Anche lo zio Vittorio nel frattempo ha raggiunto i suoi fratelli.

A Intra finisce la stirpe dei BOTTAGISIO.

*Lutto*

## Enrico Bottagisio

*Di Enrico Bottagisio, pittore intrese, recentemente scomparso, diamo un profilo personale di un amico da sempre. Ai familiari le più vive condoglianze*



*Non so se avesse tanti "clienti", pochi o tanti non importa, io ero uno di questi. Suonava al citofono - diceva sono il Baffo - e, secondo la stagione, ti compariva dinnanzi con un mazzetto di genzianelle o di mughetti di campo, con una manciata di mirtilli e di more... con un fascio di asparagi selvatici, già sfrondati e puliti - accom-*

*pagnati dalla raccomandazione: fai coos se nò i fan maa. Era andato, con sua moglie, gironzolando a lungo per colline e prati e, secondo il suo largo cuore, divideva il raccolto. Era buono.*

*E avendo avuto familiarità, fin da fanciullo, con tinte, colori e pennelli, qualche volta aveva da offrirti qualche suo acquarello o qualche sua piccola tela: il Porto con la sua Colonna, o la Cupola di S. Vittore, colta dai tradizionali scorci di via 25 Aprile e di corso Garibaldi. Ti annunciava così di aver esposto qualche suo quadro in questa o in quest'altra Mostra e voleva dividere con me la gioia di una segnalazione o di un premio ottenuti. Era semplice.*

*Amava la sua Intra. Fece qualche anno fa un filmino. Che avesse mano ferma con la macchina da presa forse non direi; ma la sequenza era un susseguirsi di angoli indovinati, caratteristici, storici della nostra città. Si rincorrevano viuzze, strade, piccole piazze, case e tetti, portali e balconi con preziose ringhiere tanto da svelarci il suo nobile sentire. Era poeta. Si intristì per esser dovuto, un giorno, trasferirsi fuori di Intra: non era più lui.*

*Ritornato in città, un pò fuori del vecchio centro, mi diceva, quando lo incontravo a metà contrada, giù verso la Tettoia - e ripeteva una frase dei vecchi di S. Giuseppe e di piazza Cavour: "a vag a Intra".*

*Ciao Baffo. Grazie.*

**cl. ma.**

Così lo ricorderà il suo amico Don CLAUDI MARIANI

Intra, 28 Genar 1979

Al me amis Butagis Pitur

Chi a Intra u ghè un pitur  
che u gà di bei barbìs  
in città sa fai mur  
e se chiama Butagis.  
Lu da cà u stà in la strecia  
che la vò fora in dul Bassin  
lu ul pitura cum ardur  
suta li in dul Categhin  
cum i culur e ul so' perel  
u va in gir da chi e da là  
pior u fioca o se l'è bell.  
Semper in cerca d' novità  
lu ul pitura l' Intra outiga  
presag e gran bei fiur  
ul nost lag e la so' riva  
ga mett tutt ul so' amur  
Lu u va li in la Bosa Bianca  
par trovà l' ispirazion  
e na bala tira l' altra  
e poeu un quart propi du cul lurr  
ul nost car brav Butagis  
e restarà un po' surpris  
dumandig e lu va dis,  
a l'è propi un vecc Intres

Piero Menzio

Il suo amico poeta PIERO MENZIO



## RICORDI

Passano e anche in fretta gli anni, da via "Lago di Molveno" coronando penso il sogno di tutti ci trasferiamo nella casa di via "Lago Vittoria " 37/2 , battendo il piede per terra per confermarne il possesso, la Nostra Casa, già 21 anni sono passati da quando abbiamo lasciato Intra.

Maura lavora come Infermiera Professionale all'Ospedale di Dolo, io sono in pensione e faccio compagnia alla mia Maria, siamo contenti, tirando le somme posso dire che il destino è stato abbastanza benevolo.



**MAURA allieva Infermiera Professionale**

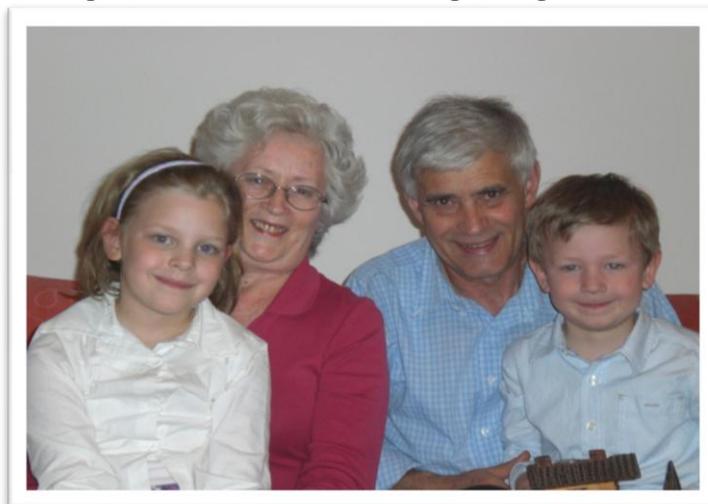
Ancora qualche anno poi Maura incontra Sandro Pelizzaro, arriveranno così i miei due nipotini, proprio così la mia Elisa e il mio Davide, biondi con gli occhi azzurri, ma perché non si montino la testa ricordo loro e la fotografia mi fa da testimonianza che anch'io ero biondo da piccolo e bionda era anche la nonna Maria e che gli occhi azzurri sono del nonno Alfredo, per il carattere ..... ai posteri l'ardua sentenza.



**Alessandro, Maura e i nipotini ELISA e DAVIDE**

Pensavo quando avevo iniziato questo lavoro di sbrigmela in poche pagine invece mi sono accorto che i ricordi sono come scatole cinesi se ne apre una e da questa non ne esce un'altra ma una miriade di altre scatole, tutte collegate tra loro e bisogna aprirne una, tralasciando le altre altrettanto piene di ricordi, difficile sceglierne una, cosa uscirà, e nelle scatole lasciate chiuse che ricordi ci sono?.

La storia potrebbe sembrare finita, forse quella di Bottagisio, ma adesso me ne racconterete una voi cari nipoti, la vostra e voglio, "Boia faust" che sia lunga, lunga e bellissima.



**NONNI e NIPOTINI**

La storia continuò: "In un paese chiamato Oriago ci sono due bimbi, ELISA e DAVIDE, che raccontano ai loro nonni....."

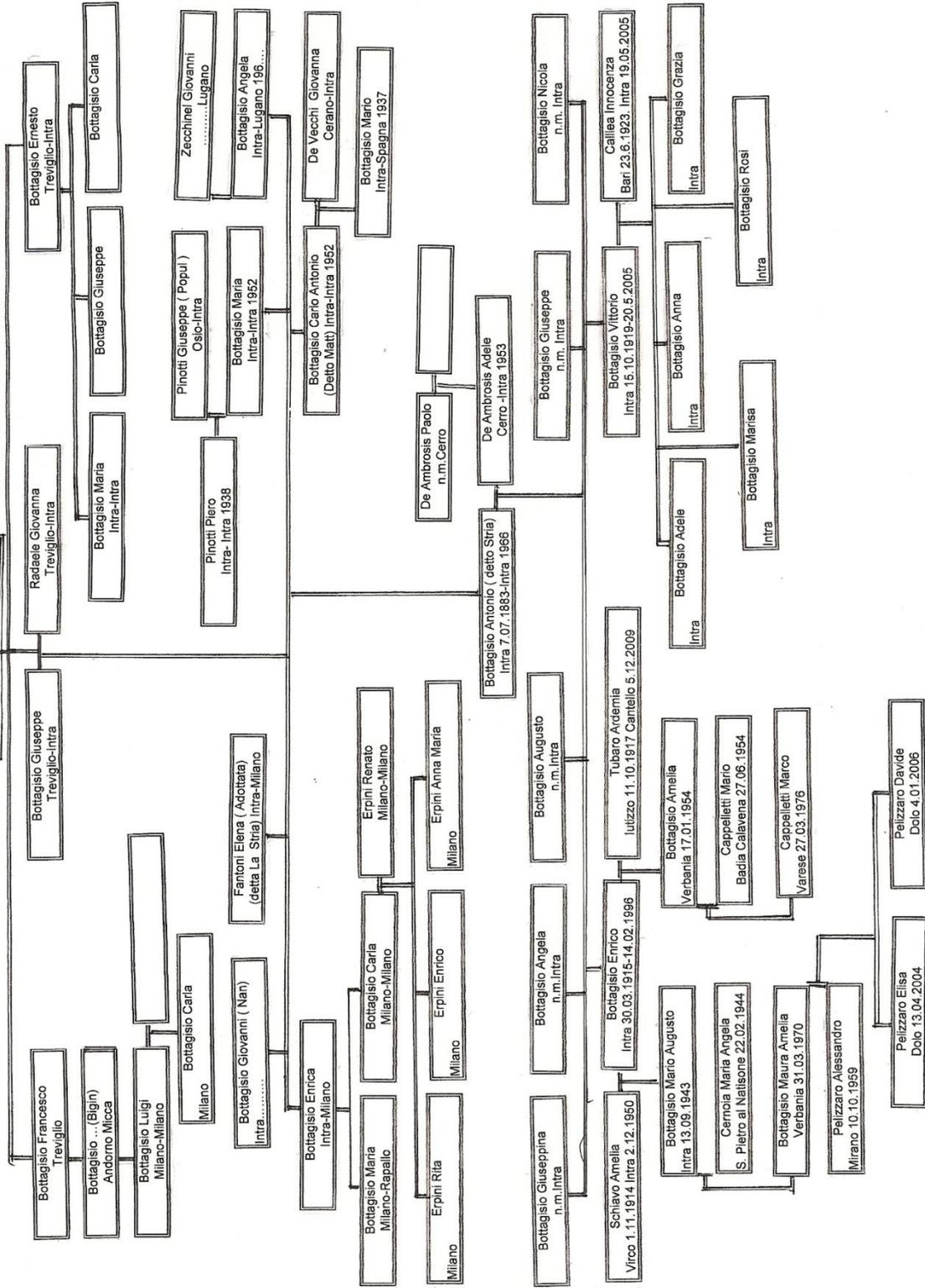
*Mario Bottagisio*

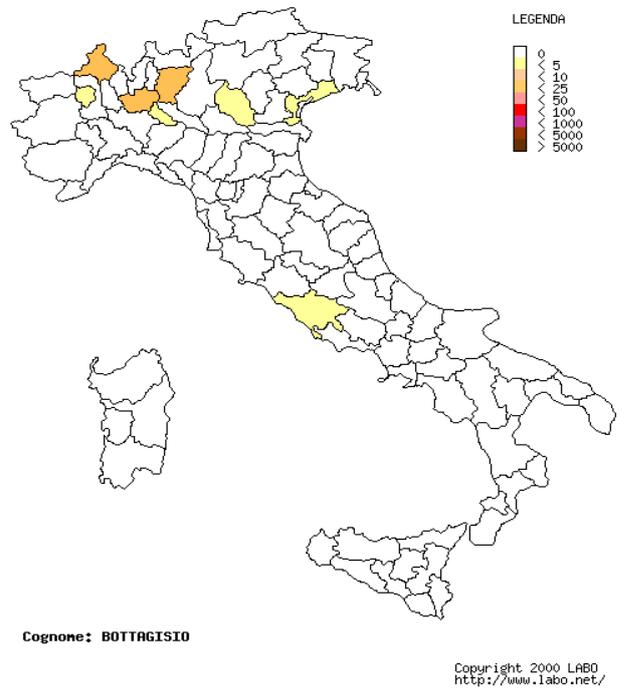
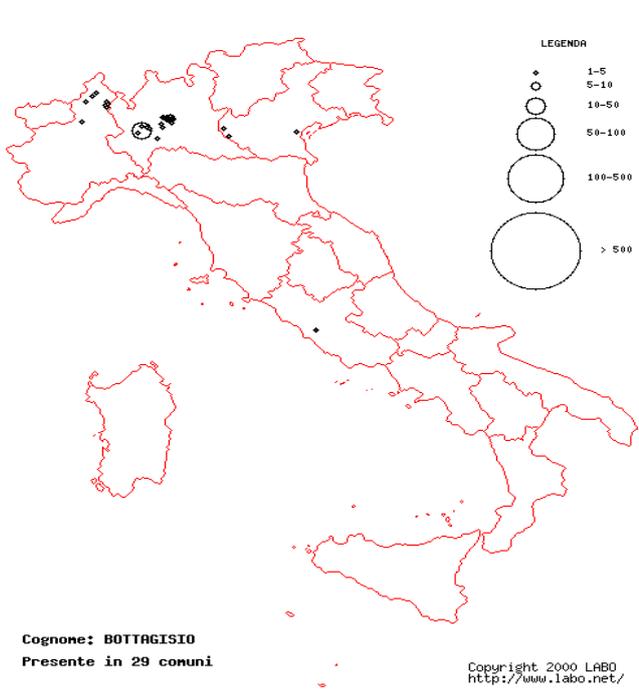


## TAVOLE

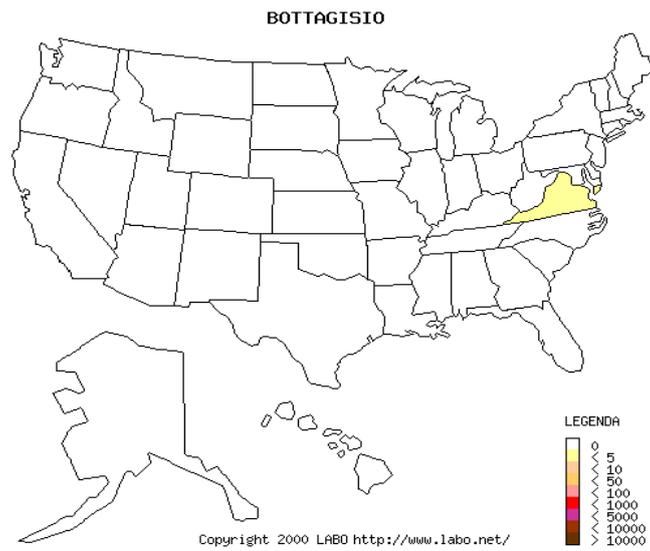


**BOTTAGISIO**  
( detti. STRIA )





**BOTTAGISIO NEI COMUNI E NELLE PROVINCE**



**BOTTAGISIO IN U.S.A.- Stato Virginia -**

## Motore di ricerca sui cognomi in Piemonte



Motore di ricerca: Cognomi

I parametri di ricerca sono:

Cognome = bottagisio;  
Modalità = Cognome esatto;

Comune = Qualsiasi

**Comuni nei quali è presente il**

**cognome "bottagisio" : 6 su 1206.**

I risultati di seguito riportati possono essere ordinati in modo crescente o decrescente utilizzando gli appositi pulsanti in testa alle colonne.

Nella prima colonna viene visualizzato il numero di individui aventi il cognome in oggetto, con arrotondamento al secondo decimale.

Ad esempio un ipotetico valore di 5,76 indicherebbe quindi che nel dato comune vi sono con maggiore probabilità sei individui, piuttosto che cinque, aventi il dato cognome.

Numero	Comune	Provincia
6,66	<a href="#">Antrona Schieranco</a>	<a href="#">Verbano-Cusio-Ossola</a>
4,60	<a href="#">Verbania</a>	<a href="#">Verbano-Cusio-Ossola</a>
4,46	<a href="#">Baveno</a>	<a href="#">Verbano-Cusio-Ossola</a>
4,32	<a href="#">Stresa</a>	<a href="#">Verbano-Cusio-Ossola</a>
2,33	<a href="#">Andorno Micca</a>	<a href="#">Biella</a>
2,16	<a href="#">Bannio Anzino</a>	<a href="#">Verbano-Cusio-Ossola</a>

## Ricerca sui cognomi in Lombardia

Motore di ricerca: **Cognomi Lombardi**

I parametri di ricerca sono:

Cognome = Bottagisio;

Modalità = Cognome esatto;

**Comuni nei quali il cognome è presente: 15 su 1.546.**

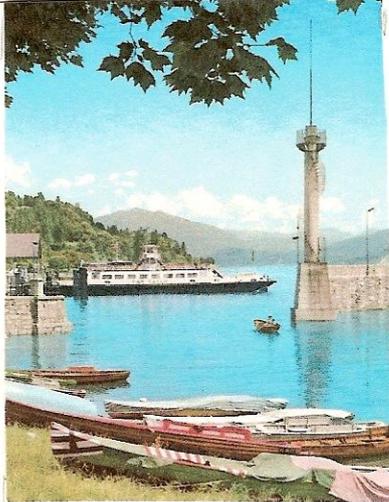


I risultati di seguito riportati sono ordinati per provincia in ordine alfabetico. Per ogni provincia i dati sono presentati in ordine di numerosità decrescente.

Nella prima colonna viene visualizzato il numero di individui aventi il cognome in oggetto, con arrotondamento al secondo decimale: un ipotetico valore di 5.76 indicherebbe quindi che nel dato comune vi sono con maggiore probabilità sei individui, piuttosto che cinque, aventi il dato cognome.

19.18	Seriate	Bg	Bottagisio
4.46	Bergamo	Bg	Bottagisio
3.18	Ghisalba	Bg	Bottagisio
3.16	Grassobbio	Bg	Bottagisio
3.05	Stezzano	Bg	Bottagisio
2.97	Scanzorosciate	Bg	Bottagisio
2.90	Mozzo	Bg	Bottagisio
2.60	Ponte San Pietro	Bg	Bottagisio
2.59	Treviglio	Bg	Bottagisio
5.50	Lodi	Lo	Bottagisio
2.75	Cavenago D`Adda	Lo	Bottagisio
12.81	Milano	Mi	Bottagisio
6.38	Buccinasco	Mi	Bottagisio
5.16	Pioltello	Mi	Bottagisio
2.42	Bresso	Mi	Bottagisio

## Motore di ricerca sui cognomi in Veneto



Motore di ricerca: Cognomi

I parametri di ricerca sono:

Cognome = Bottagisio;

Modalità = Cognome esatto;

Comune = Qualsiasi

**Comuni nei**

**quali è presente il cognome "Bottagisio" : 2 su 580.**

I risultati di seguito riportati possono essere ordinati in modo crescente o decrescente utilizzando gli appositi pulsanti in testa alle colonne.

Nella prima colonna viene visualizzato il numero di individui aventi il cognome in oggetto, con arrotondamento al secondo decimale.

Ad esempio un ipotetico valore di 5,76 indicherebbe quindi che nel dato comune vi sono con maggiore probabilità sei individui, piuttosto che cinque, aventi il dato cognome.

Numero	Comune	Provincia
2,69	<a href="#">Mira</a>	<a href="#">Venezia</a>
2,58	<a href="#">Lazise</a>	<a href="#">Verona</a>

**MARIO BOTTAGISIO**

